

quali sono per il convalidamento dell'elezione fatta dal collegio di Maglie nella persona del signor Oronzio De Donno, coll'avvertenza che debba farsi l'iscrizione del medesimo nella classe degli impiegati e nella categoria dei magistrati.

(La Camera approva.)

Prima di procedere alla votazione per scrutinio segreto sul disegno di legge sinera discusso, darò facoltà di parlare al deputato D'Ondes-Reggie per una dichiarazione che intende di fare.

**D'ONDES-REGGIO.** Signori, non per rispondere qui ad alcuno, ma affinché le intenzioni mie non siano male interpretate, amo di dichiarare che col mio discorso sui casi di Castellammare io non ho inteso mai di offendere l'esercito, bensì di richiamare le cose ai loro principii costituzionali, de' quali la divisione de' poteri porta che la facoltà di giudicare non si appartiene che ai magistrati stabiliti dalla legge.

**PRESIDENTE.** Il deputato Cairoli ha presentato uno schema di legge che sarà inviato agli uffizi per l'autorizzazione della lettura.

Si passa alla votazione per isquittinio segreto sul disegno di legge stato discusso.

(Segue l'appello.)

Risultato della votazione:

Presenti e votanti . . . . .	216
Maggioranza . . . . .	109
Voti favorevoli . . . . .	138
Contrari . . . . .	78

(La Camera approva.)

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

- 1° Interpellanza del deputato Ruschi sopra l'istituto agrario di Pisa;
- 2° Del deputato Sanna-Sanna sopra le condizioni economiche, amministrative e giudiziarie della Sardegna;
- 3° Del deputato Bruno sopra le cliniche medico-chirurgiche e il collegio medico-chirurgico di Napoli;
- 4° Del deputato Salvagnoli sopra lo stato dei lavori delle ferrovie in Toscana;
- 5° Discussione del progetto di legge per una tassa sopra varie concessioni governative.

## TORNATA DEL 22 GENNAIO 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, VICE-PRESIDENTE.

**SOMMARIO.** Lettera del ministro per i lavori pubblici sul servizio postale. — Relazione sul disegno di legge per pensione alla vedova dell'avvocato Grasselli. — Interpellanza del deputato Ruschi sull'istituto agrario di Pisa, e risposta del ministro per la pubblica istruzione — Osservazioni del deputato Coppino sulle scuole tecniche annesse al dicastero di agricoltura e commercio, e risposta del ministro suddetto — Avvertenze d'ordine dei deputati Lanza Giovanni e Sanguinetti — Si stabilisce un giorno per un'interpellanza a questo riguardo. — Il ministro medesimo riferisce sopra fatti accennati in altro giorno dal deputato Lacaita circa un istituto femminile a Napoli — Dichiarazione del deputato Lacaita e osservazione del deputato Di San Donato. — Interpellanza del deputato Sanna-Sanna sopra le condizioni economiche, amministrative e giudiziarie dell'isola di Sardegna — Risposte e dichiarazioni dei ministri per l'agricoltura e commercio, e per l'interno — Avvertenza del deputato Grixoni sopra una sua memoria al Ministero — Considerazioni ed istanze del deputato Cadolini — Nuovi cenni e dichiarazioni del ministro per i lavori pubblici — Osservazioni ed istanze del deputato Saffi — Reclamo del deputato Susani sulla pubblicazione non avvenuta di un discorso del deputato Ranco, e risposta del presidente. — Presentazione di un disegno di legge del ministro per le finanze per l'acquisto di una casa in Torino.

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

**MASSARI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

**GIGLIUCCI**, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

7810. Aderente Giovanni Battista e Scaramuzzetti Domenica, coniugi, da Montechiaro, da Brescia, domandano riparazione dei danni sofferti dalla guerra del 1859 per il passaggio e dimora di truppe ne' loro stabili.

7811. Debernardi Domenica vedova, di Zubiena, circon-

dario di Biella, priva del sostegno dell'unico suo figlio, mastro da muro, reso inabile al lavoro in seguito ad una caduta fatta nella costruzione dell'aula delle pubbliche adunanze della Camera, domanda un sussidio annuo od una pensione.

7812. Castagneri Giuseppe, dottore in medicina, di Castagnole di Piemonte, congedato, finita la guerra di Crimea, da medico di battaglione, chiede di essere riammesso al servizio coll'anzianità dalla data della sua nomina.

7813. Amabile Luigi, già professore di chirurgia nel col-

legio medico di Napoli, domanda la facoltà di far istampare e pubblicare il rapporto della Commissione che esaminò il risultato degli esami di concorso per la cattedra vacante di chirurgia nell'Università di Napoli.

7814. Duecentottanta cittadini di Napoli, ventidue di Gallipoli e diciannove di Bari, fanno istanza venga per legge dichiarato che le monete decimali d'oro in corso nelle provincie settentrionali hanno corso legale anche nelle provincie meridionali, e sia autorizzato il pagamento in detta specie per le contrattazioni stipulate per lo addietro in moneta d'argento di conio napoletano.

7815. Barbarisi Vincenzo, capitano nell'11° battaglione cacciatori del disciolto esercito napoletano, da un anno presso il deposito di Savona, domanda di essere collocato in attività di servizio.

**ATTI DIVERSI.**

**CANTELLI.** Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione 7775.

Essa è firmata dai signori Pescatori Angelo, Rastelli Filippo, Frigeri Massimiliano e Frigeri Leopoldo, impiegati presso il contenzioso amministrativo delle provincie di Parma e Piacenza.

Questi impiegati erano fra quelli che servivano al Consiglio di Stato di Parma, e quando con decreto dittatoriale 30 novembre 1859 fu soppresso il Consiglio di Stato, essi rimasero impiegati presso il contenzioso-amministrativo, istituzione provvisoria destinata a cessare al proclamarsi nel regno di una legge generale sul contenzioso-amministrativo.

Questi impiegati conservano ancora lo stipendio che avevano al tempo del caduto Governo e non hanno avuto nessuno di quegli aumenti che hanno ricevuto tutti gli altri.

Oltre a ciò, essi non hanno alcuna probabilità di promozione, e la sola loro prospettiva è quella di rimanere nella situazione attuale finchè siano messi in disponibilità.

Coll'accennata petizione essi chiedono di essere pareggiati agli altri impiegati dei Ministeri che hanno avuti aumenti o promozioni.

Parmi assai giusta la loro domanda, e prego perciò la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione medesima.

(È decretata d'urgenza.)

**PRESIDENTE.** Hanno fatto omaggio alla Camera:

Turchi Marino, professore nell'Università di Napoli, di un esemplare di due discorsi sulla associazione filantropica napoletana per migliorare la sorte degli operai e dei poveri, mercè nuove abitazioni;

Piantanida, da Milano, di 450 esemplari di una proposta di legge intorno alla creazione della rendita di 500 milioni da assegnarsi successivamente allo Stato e ai comuni.

(Si procede all'appello nominale, il quale viene poco stante interrotto al sopraggiungere di parecchi deputati.)

Il presidente della Camera dei deputati ha ricevuto la seguente lettera dal signor ministro dei lavori pubblici, in data d'oggi:

« Senza ritornare su quello che si credette in dovere di osservare ieri alla Camera intorno alla domanda statale indirizzata a proposito del ritardato arrivo a Torino delle corrispondenze di Napoli avvenuto in quello stesso giorno, il sottoscritto si reca a dovere di far noti alla S. V. illustrissima, per quell'uso che crederà opportuno, i risultamenti delle indagini che promise d'instituire.

« Il piroscafo *Venezia* giunse in porto alle ore 8 30 anti-meridiane; per il trasporto alla sanità, e di là all'ufficio per le operazioni consuete, e per essersi perduto del tempo nella ricerca di alcuni pieghi intorno al numero dei quali nacque accidentalmente contestazione, la valigia non fu spedita che alle ore 9 43 dall'ufficio postale alla stazione, ove giunse qualche minuto dopo la partenza del treno. Essendo quindi le corrispondenze state spedite col treno successivo che giunse a Torino alle ore 8 pomeridiane, tosto compiute le operazioni consuete, quelle indirizzate ai signori deputati vennero per espresso ordine del sottoscritto inviate nella sera stessa all'ufficio della Camera.

« Il sottoscritto, nel recare a notizia della S. V. illustrissima questi fatti che non escono sensibilmente dal consueto andamento del servizio, è lieto di farle noto come, nello intendimento appunto di accelerare la trasmissione delle provenienze postali marittime, questo Ministero ha da qualche tempo ordinata la istituzione in Genova di un ufficio postale al porto che è adesso in via di sistemazione. »

**RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER UNA PENSIONE ALLA VEDOVA DELL'AVVOCATO GRASSELLI.**

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il deputato Macchi per presentare una relazione.

**MACCHI, relatore.** Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione da voi incaricata di esaminare il disegno di legge presentato dal signor ministro dell'interno per accordare una pensione vitalizia alla vedova dell'avvocato Grasselli, capo dell'amministrazione della pubblica sicurezza in Bologna.

**PRESIDENTE.** Sarà stampata e distribuita.

**INTERPELLANZA DEL DEPUTATO RUSCHI SULLO ISTITUTO AGRARIO DI PISA.**

**PRESIDENTE.** È all'ordine del giorno l'interpellanza del deputato Ruschi sopra l'istituto agrario di Pisa.

Il deputato Ruschi ha facoltà di parlare.

**RUSCHI.** L'interpellanza che nella tornata di sabato scorso io dichiarava di voler rivolgere al signor ministro dell'istruzione pubblica non aveva altro scopo tranne quello di ottenere da lui uno schiarimento sul significato e sulle conseguenze di un decreto reale del 19 novembre 1861, il quale ha destato alcune apprensioni nella città che ho l'onore di rappresentare. Quindi la mia interpellanza non occuperà che pochi momenti alla Camera.

Quel decreto stabilisce che, a cominciare dal 1° gennaio corrente, l'istituto agrario veterinario addetto all'Università di Pisa fosse sotto la dipendenza del Ministero d'agricoltura e commercio. Ciò ha fatto nascere il timore, specialmente nel corpo insegnante di quell'Università, che non debba poi formar parte dei corsi accademici l'insegnamento dell'agricoltura ivi stabilito per legge fin dall'anno 1847, soppresso nel 1851 in conseguenza di un barbaro decreto del Governo granducale, e ripristinato nel 1859 con uno dei primi provvedimenti del Governo provvisorio toscano. La dolorosa impressione prodotta in Pisa dal citato decreto deriva specialmente dal vedere che viene quasi ad introdursi un cambiamento nella sua Università.

Infatti vi si sopprime lo studio della veterinaria e quello dell'agraria a cui sono obbligati i giovani che vogliono acquistare i gradi accademici nelle scienze naturali, e che s'avviano alla carriera di periti ingegneri; epperò si priva di mezzi quella scienza a fare gli occorrenti esperimenti.

Togliere all'agraria l'istituto che vi è annesso equivale presso a poco a togliere gabinetti e musei alle scienze naturali ed alle fisiche.

Credo pertanto debito mio avanzare al signor ministro dell'istruzione pubblica due domande.

Il regio Governo ha inteso col citato decreto di togliere all'Università di Pisa l'insegnamento della veterinaria e dell'agraria, o semplicemente di far passare sotto la dipendenza del Ministero di agricoltura e commercio un potere che serve di corredo alla cattedra, e ch'è chiamato l'*Istituto agrario*?

Tenendo per fermo che l'insegnamento d'agraria debba rimanere all'Università, potrà il professore valersi di quel potere per le lezioni di pratica di cui abbisogna l'insegnamento, senza pregiudizio del nuovo indirizzo che vorrà dare all'istituto d'agraria il Ministero di agricoltura e commercio?

Sarò grato all'onorevole ministro se vorrà dileguare i dubbi che gli ho manifestati in queste domande.

**PRESIDENTE.** Il ministro per l'istruzione pubblica ha facoltà di parlare.

**DE SANCTIS,** ministro per l'istruzione pubblica. L'onorevole deputato Ruschi ha egli medesimo formolate le risposte che dovrebbe fare il ministro di pubblica istruzione.

Egli è evidente che, cedendo al ministro d'agricoltura e commercio l'istituto agrario, vale a dire quello che è in realtà a Pisa un potere destinato un giorno, mediante le sollecite cure del mio onorevole collega, a divenire un serio istituto agrario, non ho potuto punto intendere (nè poteva farsi se non per legge) di menomare pur d'una cattedra l'antica e nobile Università di Pisa, a cui mi lega tanta affezione e gratitudine.

Non solo nell'Università di Pisa rimarrà una cattedra d'agronomia con insegnamento per gli ingegneri, ma quando la legge vigente sarà applicata a tutte le Università italiane, il che desidero vivamente avvenga il più presto, l'Università di Pisa avrà tutti gli insegnamenti prescritti dalla legge vigente, soprattutto per la facoltà di giurisprudenza ancora così monca, e la scuola di veterinaria, unica scuola che esista in Toscana, sarà riordinata e aggrandita.

Questi sono gli schiarimenti che posso dare all'onorevole deputato Ruschi.

**COPPINO.** Domando la parola.

**RUSCHI.** Per parte mia mi dichiaro soddisfatto delle spiegazioni dell'onorevole signor ministro.

**PRESIDENTE.** Il deputato Coppino ha facoltà di parlare.

**COPPINO.** Io ho domandato la parola perchè, essendo venuta la discussione sopra il decreto del 19 novembre 1861, avrei anch'io a rivolgere una qualche domanda al ministro dell'istruzione pubblica per alcune prescrizioni che quel decreto medesimo contiene. Questa domanda mi è suggerita non da turbamenti, i quali siansi prodotti in qualche città, come avvenne in Pisa, ma da un turbamento, il quale avrebbe dovuto essere eccitato nella legge, se la legge potesse sentire le offese che, a mio credere, le sono recate. In quel decreto si stabilisce che gli istituti tecnici, creati dalla legge del 13 novembre 1859, passano sotto la direzione del Ministero di agricoltura e commercio. Qui si affaccia una questione.

Cotesta prescrizione, la quale, pei suoi effetti verso l'insegnamento, io credo dannosa, e nel modo che è fatta assai sconvenevole, potè ella essere pronunziata, restando salvo il rispetto alla legge? Io dubito forte che si possa rispondere affermativamente a questa domanda. Un decreto non può modificare la legge; e questa è cosa sì chiara, che io non credo d'insistervi; ma ho pensato: un ministro deve sicuramente cercare che ogni suo atto s'ispiri alla più stretta legalità, deve coll'opera dimostrare a tutti che la legge è legge per lui; e quindi avrà fondato questo atto suo gravissimo a qualche altra prescrizione o legge, la quale gli concedesse tale diritto. Allora ho esaminato la legge che stabilisce il Ministero d'agricoltura e commercio, se mai indi si fosse potuto derivare la facoltà di mettere sotto la direzione sua gli istituti tecnici della legge 13 novembre. Ora quella legge è abbastanza esplicita: determina minutamente quali sieno i diritti, quali le attribuzioni del nuovo Ministero, ed all'articolo 1 stabilisce chiaramente quali sieno le scuole che debbono essere dal medesimo governate. Sono date al Ministero quelle facoltà e quei diritti che lo pongono in grado di adempiere con vantaggio della pubblica ricchezza a quei tre grandi uffici che a lui sono riservati: vegliare all'industria, al commercio, all'agricoltura; per questo gli si affidano, e giustamente, per l'agricoltura, le scuole agrarie; per l'industria, le scuole industriali; per il commercio, le scuole di commercio.

Evidentemente queste non sono le scuole, le quali ha contemplate la legge del 13 novembre. La legge del 13 novembre, in questa parte, segna un grandissimo progresso; ella vuole fare giustizia a quel desiderio che tutti i più saggi estimatori dei bisogni dell'insegnamento e di quell'educazione che meglio convenga alle condizioni del popolo e delle nuove società da lungo tempo andavano manifestando. L'istruzione secondaria che prima era una per tutti, trascurata quella molteplice varietà che ne' giovani pongono la fortuna, le inclinazioni, l'ingegno, fu divisa in due ordini d'istituti: in uno di questi la gioventù è essenzialmente preparata alla carriera universitaria; coll'altro si cerca di portarla a quel grado di coltura comune e generale che sta bene in qualunque siasi cittadino di libero Stato. Si stabilì perciò l'istruzione tecnica, dividendola in due gradi o periodi.

Ora che cosa intendeva di fare il legislatore? Non s'intendeva di costituire delle scuole speciali. Il fine di queste scuole è tutt'affatto particolare; desse sono utilissime, ma in quella sfera precisa e ristretta nella quale si trovano le arti al cui esercizio esse preparano; esse valgono per allievi i quali si sono ricisamente dichiarati per questa particolare carriera. Ben si volevano fondare scuole le quali servissero al comune degli studenti e allargassero la coltura e l'educazione generale, e le parole degli articoli che precedono la ripartizione degli studi e la designazione delle materie lo indicano apertamente.

Ora, allorquando questi istituti tecnici si riportano al Ministero d'agricoltura e commercio, si fanno due o tre di queste cose. In primo luogo si viola la legge; imperocchè le scuole agrarie, le scuole industriali, le scuole commerciali non sono l'istituto tecnico contemplato da quella legge; in secondo luogo si provvede male a codesto insegnamento; imperocchè, dovendo esser quello un insegnamento generale, noi ne restringiamo i limiti, chiudiamo quelle scuole al maggior numero di giovani, e veniamo a convertirle in scuole speciali, le quali dovranno accrescersi per la varietà delle arti e delle industrie e accogliere separatamente quei giovani i quali dall'inclinazione sono chiamati o alla pro-

fessione dell'agricoltura, o a quella del commercio, od a quella dell'industria. Un insegnamento secondario, che lo spirito e la parola espressa della legge ha così determinato, noi riduciamo a tale che assolutamente non potrà più preparare questa coltura generale, che è debito suo.

Lascio la sconvenevolezza del provvedimento che disgiunge studi per loro natura congiunti, e considera come esistenti per sé in due periodi, i quali hanno l'uno verso l'altro la ragione del principio e del fine, e parte di queste scuole lascia al Ministero dell'istruzione pubblica, parte abbandona a quello d'agricoltura e commercio.

Il Ministero d'agricoltura e commercio è costituito così che possa ricevere questo gran regalo che il ministro della pubblica istruzione gli ha fatto?

Il Ministero d'agricoltura e commercio ha, per dirne una, quell'istituzione capitalissima nell'insegnamento che sono le scuole normali, nelle quali si formino i professori cui esso commetta tali insegnamenti?

Aggiungete, o signori, che il Ministero d'agricoltura e commercio dovrà educare in uno scopo speciale e particolarissimo, secondo le ragioni della sua costituzione. Esso formerà a quello spirito che lo governa gl'istituti suoi.

Le scuole speciali sono di una necessità capitale; ma per arrivare alle scuole speciali, e perchè da esse derivino i grandi vantaggi che noi dobbiamo ripromettercene, è necessaria un'istruzione preparatoria, è necessario ancora che certe discipline siano liberamente coltivate, e prima dell'applicazione passi la scienza.

La legge aveva voluto far questo, ed ora il decreto lo ha disfatto. Quindi il ministro di agricoltura e commercio vizierà le tendenze di questi istituti, trasformandoli; e, mentre resta a discutere dei vantaggi di cotale trasformazione, patisce offesa la legge. Io sarei molto lieto di ascoltare dal ministro della pubblica istruzione e da un altro ministro, come si possa colle parole della legge concordare la prescrizione del decreto; ed in secondo luogo desidererei comprendere come la nostra istruzione tecnica possa essere confusa, e con quale utilità, colla istruzione agraria ed industriale o commerciale, la quale cade nelle attribuzioni del Ministero di agricoltura e commercio.

**PRESIDENTE.** Il ministro dell'istruzione pubblica ha facoltà di parlare.

**DE SANCTIS, ministro per la pubblica istruzione.** Veramente, o signori, invitato a rispondere ad uno schiarimento che chiedeva il deputato Ruschi sopra l'istituto agrario di Pisa, non mi attendeva che si volesse all'improvviso chiamarmi a discutere la legalità e la convenienza scientifica di un decreto, in virtù del quale gl'istituti tecnici passano al ministro di agricoltura e commercio. Quando l'onorevole deputato che mi muove quest'appunto volesse una discussione sopra quest'argomento, io sarei in istato di raccogliere i fatti e i documenti che sono necessari per sostenere questa discussione. Nondimeno io credo che forse gli potranno bastare alcune spiegazioni, la maggior parte di fatto, che io così all'improvviso sono in grado di dargli.

Signori, il Ministero di agricoltura e commercio è una recente creazione, e per formarlo si è dovuto prendere qualche cosa da questo e da quel Ministero, onde direi che ogni cosa che appartiene al Ministero di agricoltura e commercio è un furto (ne domando perdono al mio onorevole collega) fatto in virtù della legge agli altri Ministeri.

Ora vengo alla questione che muove l'onorevole deputato Coppino.

C'è la legge del 13 novembre, in virtù della quale l'istru-

zione tecnica appartiene al Ministero di pubblica istruzione; c'è una seconda legge, fatta quando si volle creare il nuovo Ministero, colla quale la Camera diede facoltà di stabilire con decreti reali le materie delle quali si dovesse occupare il ministro di agricoltura e commercio. Fra le altre cose, c'è che le scuole tecniche, industriali e commerciali, appartengono al Ministero di agricoltura e commercio. Dunque nella legge vigente, la legge Casati, c'è: istruzione tecnica; nella legge posteriore c'è: scuole tecniche, industriali e commerciali. Che cosa ne nacque? Non essendosi provveduto a ben determinare il limite della separazione, ne nacque che il ministro di agricoltura e commercio attendeva spesso a dei lavori che si facevano contemporaneamente dal Ministero della pubblica istruzione. Per esempio, mi è accaduto che, avendo passato un paio di mesi a visitare le scuole agricole e a preparare un lavoro intorno ad esse, seppi dappoi che il ministro d'agricoltura e commercio compieva il medesimo lavoro. Ora egli è evidente che la era una falsa posizione, dalla quale bisognava uscire.

Allora si pensò di riunire una Commissione, e fu composta degli onorevoli Serra, Brioschi e Panizzardi, coll'incarico di stabilire i limiti della separazione.

Signori, di una cosa io sono persuaso, ed è che gl'istituti tecnici, come sono fondati in Italia, non hanno prodotto i frutti che dovevano produrre, e sono male ordinati.

Di un'altra cosa sono pure convinto, cioè: essere cosa urgente di fare una legge per la quale l'insegnamento tecnico sia ordinato compiutamente in Italia.

Chi dovrà fare questa legge, nella quale naturalmente dovrà essere compreso anche l'ordinamento degl'istituti tecnici? Le cose non si fanno a metà, non si divide l'insegnamento; ad una parte penserà il ministro della pubblica istruzione, ad un'altra parte il ministro di agricoltura e commercio.

Chi doveva preparare la legge? Mi sembrava questa una questione puerile; poco importa che la legge fosse preparata dall'uno o dall'altro, poichè una parte dell'istruzione tecnica era affidata alla cura del ministro d'agricoltura e commercio.

Io dissi adunque: prepari egli la legge, la quale abbraccia tutto l'ordinamento, tutta l'istruzione tecnica. Di qui nacque il decreto, in virtù del quale io non ebbi altra intenzione se non che, facendo passare gl'istituti tecnici sotto il Ministero d'agricoltura e commercio, di metterlo in relazione con questo genere d'istituti, e fornirgli tutti gli elementi necessari perchè esso potesse con sufficiente cognizione di causa provvedere ad una legge utile ed efficace.

Infatti, io sono informato che il ministro di agricoltura e commercio ha già raccolto una Commissione composta di uomini speciali, e che già si mette mano alla compilazione di questa legge desiderata sull'ordinamento degli studi tecnici in Italia.

Che cosa avverrà in questo frattempo? Nulla. Egli è chiaro che gl'istituti tecnici, quanto al personale e quanto all'ordinamento, rimarranno nello stato di prima insino a che con una nuova legge non sarà provveduto al loro ulteriore ordinamento.

Ecco quello che io poteva spiegare all'onorevole deputato Coppino, e spero che questa mia risposta potrà soddisfarlo.

**LANZA GIOVANNI.** Se la Camera è disposta a voler trattare la questione sollevata dall'onorevole deputato Coppino riguardo alla legalità del decreto del ministro dell'istruzione pubblica che affiderebbe tutte le scuole tecniche e speciali al ministro di agricoltura e commercio, io intenderei di par-

lare. Mi sembra però che l'oggetto dell'interpellanza del deputato Ruschi fosse speciale e relativo ad altre materie; e perciò non sarebbe che per incidente che sarebbesi sollevata siffatta questione; nè io son uso ad affermare un'occasione qualunque per allargare le discussioni che riflettono interpellanze, perchè so che in questo modo le interpellanze potrebbero protrarsi di troppo, e discostarsi affatto dalla questione a cui devono essere circoscritte.

Però, siccome il ministro dell'istruzione pubblica credette di rispondere alle obiezioni del deputato Coppino, fintanto che il presidente o la Camera non decideranno di troncare la discussione su questo incidente, io debbo ritenere che la Camera sia disposta ad entrarvi fin d'ora.

**PRESIDENTE.** L'interpellanza del deputato Ruschi è relativa ad una disposizione del decreto reale 19 novembre 1861. Egli è evidente, secondo me, che quando è in discussione una qualsiasi disposizione di un decreto reale, è libero ad ogni deputato di chiamar ad esame la legalità del decreto stesso.

Perciò non mi sono opposto alle osservazioni recate in mezzo dall'onorevole Coppino.

Certamente il ministro dell'istruzione pubblica avrebbe avuto facoltà di chiedere che sovra i punti proposti dall'onorevole Coppino si fissasse altro giorno; ma, dal momento che il ministro non ha rifiutato su questo proposito la discussione, mi pare che non vi sia necessità di rinviarla ad una nuova tornata.

Interpellero pertanto la Camera se intenda di continuare la discussione sul terreno, sul quale l'ha chiamata il deputato Coppino. . . .

**SANGUINETTI.** Domando la parola sull'ordine della discussione.

Si tratta di una materia così grave che il voto della Camera dato per incidente e senza sufficiente preparazione per parte di quei deputati, i quali forse vorrebbero in questa circostanza prendere la parola, potrebbe avere tali conseguenze da farci riflettere, e riflettere seriamente, se non sia il caso di rimandare ad altra tornata questa discussione.

La questione, ripeto, è gravissima; si tratta nientemeno che di vedere se debbano sussistere un solo o due ministri d'istruzione pubblica. Vorremo dunque noi trattare tale questione così all'improvviso, mentre molte delle persone autorevoli che fanno parte di questo Consesso potrebbero prendere la parola ed esternare il loro autorevole avviso?

Io per me credo non sia conveniente emettere un giudizio precipitato; e perciò pregherei la Camera a voler per ora prescindere dall'occuparsi della questione suscitata dall'onorevole Coppino. Spero che anche l'onorevole Coppino vorrà venire nella mia opinione e che domanderà sia fissato un giorno per la sua interpellanza.

**DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica.** Io non ho punto rifiutato che una discussione seria venisse ad aver luogo sopra questo terreno, anzi perchè fosse seria davvero ho detto che non era possibile di trattare una questione di principio legale e scientifica così per incidente, e che sarebbe stato degno del Parlamento nazionale che la questione fosse seriamente discussa. Ho detto che voleva dare delle spiegazioni di fatto sopra il decreto, e che sperava che queste spiegazioni avessero soddisfatto l'onorevole deputato Coppino. Se queste spiegazioni di fatto egli le ha trovate insufficienti, se egli crede, come io pur credo, che la questione sia tale che meriti la seria attenzione della Camera, allora io domando che si fissi un giorno perchè la cosa possa essere maturatamente trattata.

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Coppino sull'ordine della discussione.

**COPPINO.** Quando ho esposto la mia domanda aveva, sin da principio, notato come le mie questioni nascessero appunto dal decreto sul quale versavano le interpellanze dell'onorevole deputato Ruschi, perchè si potesse subito dichiarare se quel tema era tale da essere trattato ora, o rimandato ad un altro giorno.

L'onorevole ministro, anche nella dichiarazione di fatto che ha recato sopra questa mozione, ha dimostrato che potrebbe sostenere la discussione per quanta ampiezza venga a prendere. Ma, siccome egli medesimo riconosce essere questa una questione nella quale si agitano gravissimi interessi, e crede che sia della dignità della Camera che si stabilisca un giorno per discuterla, io non ho opposizione in contrario, e sono lieto che venga un giorno in cui si possa trattare questa materia.

**DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica.** Va bene.

**PRESIDENTE.** Interrogo la Camera se intenda fissare un giorno per discutere sopra l'oggetto a cui alludono le osservazioni dell'onorevole Coppino intorno al decreto reale del 19 novembre 1861.

(La Camera delibera affermativamente.)

Quando il signor ministro sarebbe disposto a rispondere in questa materia?

**DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica.** Quando pare alla Camera.

**PRESIDENTE.** Dopo terminato l'ordine del giorno attuale, se la Camera il crede.

*Voci.* No! no! Dopo le altre leggi distribuite.

**PRESIDENTE.** Avverto che dopo le interpellanze non è iscritta sull'ordine del giorno che la discussione sul progetto di legge per la tassa sopra diverse concessioni del Governo.

Se saranno distribuite altre relazioni di leggi, la proposta del deputato Coppino verrà appresso la votazione di dette leggi.

**COPPINO.** Parmi che dovrebbe precedere la discussione che si avrà a fare sopra le riforme della legge provinciale e comunale, o tenerle dietro immediatamente.

In quella legge c'è un capitolo che tratta delle riforme e delle spese; ora importa sapere quali sono queste spese allorquando si debba determinare qualche cosa sopra coloro che le debbono pagare.

**PRESIDENTE.** Allora si potranno fare queste interpellanze prima che venga in discussione la legge comunale.

*Voci.* No! no! Dopo.

**PRESIDENTE.** Perdonino, ma allora non si sa qual giorno fissare. Se vogliono che si facciano dopo le materie che sono all'ordine del giorno d'oggi non solo, ma eziandio dopo le altre leggi che sono state distribuite, è impossibile determinare un giorno.

**LANZA GIOVANNI.** Domando la parola.

**DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica.** Potrebbe stabilirsi lunedì prossimo.

**PRESIDENTE.** Il signor ministro propone che si fissi lunedì prossimo.

**LANZA GIOVANNI.** Precisamente. Mi ha prevenuto nella proposta che io voleva fare.

**PRESIDENTE.** Interrogo la Camera se per le interpellanze del deputato Coppino intenda sia fissato il giorno del prossimo lunedì.

(La Camera si pronuncia affermativamente.)

**INFORMAZIONI RELATIVE ALLA INTERPELLANZA STATA MOSSA DAL DEPUTATO LACAITA SOPRA CASE DI EDUCAZIONE FEMMINILE IN NAPOLI.**

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il signor ministro per l'istruzione pubblica.

**DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica.** Signori, sento il debito d'informare la Camera dei ragguagli ufficiali che mi sono venuti intorno ai fatti che hanno avuto luogo nell'educandato di Napoli, sopra cui fece interpellanza l'onorevole deputato Lacaita.

Dalle relazioni ufficiali ricevute e da altre relazioni private risultano dei particolari che potranno tranquillare l'onorevole interpellante e tutti coloro i quali vi possono prendere un interesse morale.

Non è esatto che si sia voluto pretendere il giuramento dalle alunne dell'educandato, nè io mi arresterò sopra questo, perchè la notizia è di tale inverosimiglianza che si confuta da sè stessa. Fu veramente istituita un'istruzione giudiziaria, non contro le maestre, o piuttosto, per togliere l'equivoco di questo diminutivo, che potrebbe far credere che queste donne non fossero in quell'età che ha già diritto al rispetto, dirò che l'istruzione giudiziaria non fu contro le istitutrici, le quali incontestabilmente esercitarono un loro diritto, come il Governo ha adempiuto al suo dovere, ma fu contro il provicario, accusato come consigliere, promotore del fatto.

La Camera mi dispenserà di dir altro, non volendo aggravare la posizione di quest'uomo.

*Una voce a sinistra.* È un borbonico.

**DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica.** Quando si tratta d'un uomo che sta sotto giudizio, non domando se è borbonico o liberale. È una posizione che ha diritto al rispetto quando se ne parla.

Vengo ad una seconda notizia.

Fu parlato dell'intervento della forza pubblica o, per dir meglio, delle guardie della questura.

Quello che c'è di vero in questo è che l'egregio prefetto che in questo momento regge quella nobile provincia, con quel fino fatto ed accorgimento, ch'è una tra le nobili qualità che lo distinguono, domandato dal delegato della pubblica istruzione, vi ha inviato, come delegato di pubblica sicurezza, il fratello di una di quelle maestre, ed è bastata la vista di questo funzionario presentatosi solo, perchè le istitutrici avessero tosto ubbidito.

Furono esse, o signori, accompagnate a casa, e (non abbisogna di dirlo, sono cose che dovrebbero essere sottintese, quando si ha a fare con un Governo civile) furono accompagnate con tutti i riguardi che si dovevano alla loro condizione. Basterà il dire che con delicato pensiero, degno dell'uomo noto per gentilezza d'animo che presiede il Consiglio direttivo dell'educandato, furono mandate in loro compagnia delle suore di carità, le quali, innanzi a qualche immaginazione esaltata, si trasformarono in carabinieri. (Si ride)

Signori, io non dirò altro. So i riguardi che debbo e a quelle maestre e alle degne famiglie alle quali appartengono. Dirò solo che io stimo troppo i miei concittadini e quelle nobili e degne famiglie per non essere sicuro che, malgrado il vivo dispiacere che ne avranno provato, essi avranno apprezzato questo fatto con quello stesso profondo sentimento del dovere col quale è stato apprezzato da un degno personaggio. Il quale, membro del Consiglio direttivo

dell'educandato e padre di una di queste maestre, dopo di aver fatto inutilmente ogni sua opera per persuadere la sua figliuola, non ha dubitato di votare egli medesimo l'espulsione della propria figlia.

**LACAITA.** Sento il debito di render grazie all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica per le comunicazioni testè fatte alla Camera, comunicazioni le quali, io non ne ho dubbio alcuno, debbono essere esatte e precise. Perciocchè nulla, io sono certo, egli può aver comunicato alla Camera, della cui verità egli non sia intimamente convinto.

E nel rendergli grazie, debbo aggiungere che mi gode l'animo di essermi diretto in questa Camera all'onorevole ministro per chiedere schiarimenti intorno a quel fatto, poichè in questo modo tutti quei dubbi e tutte quelle voci incerte che correvano intorno a quegli avvenimenti vengono in modo irrevocabile dissipati.

Imperciocchè a me pare che il modo più legale e più costituzionale e più certo, quando simili voci si elevano, di poterle distruggere, sia quello per un rappresentante della nazione di rivolgersi al banco dei ministri e domandare quali siano i fatti veri.

Ed allorchè si fa da essi una dichiarazione, non può mettersi in dubbio che questo sia il vero. Quindi, ripeto, io mi dichiaro soddisfattissimo, e ne rendo grazie di nuovo all'onorevole ministro per l'istruzione pubblica.

Aggiungerei soltanto, ove la Camera mel permettesse, una espressione di dubbio che è nell'animo mio intorno alla, non dirò legalità, ma prudenza di estendere la prescrizione della legge in quanto al giuramento per i maestri anche alle donne; ma, come questo è un punto che non cade ora in discussione, così mi astengo dal parlare ulteriormente.

**DI SAN DONATO.** Poichè l'onorevole Lacaita si è dichiarato perfettamente soddisfatto di quanto ha detto l'onorevole ministro per la pubblica istruzione, e che mi piace di riconoscerlo nella sua verità, sento il dovere di fare ancora una rettificazione.

L'onorevole Lacaita l'altro giorno diceva che la guardia nazionale di Napoli si era negata ad adempiere a delle disposizioni di rigore contro i preti e le maestre dell'educandato detto dei *Miracoli*. Per me quello stabilimento, le passioni politiche lo han renduto ora, distraendolo dalla sua nobile missione, un nido di codini.

Tornando adunque alla rettificazione, ho l'onore di assicurare la Camera. . . .

**LACAITA.** Domando la parola.

**DI SAN DONATO.** . . che la guardia nazionale di Napoli non ha avuto punto un simile invito, nè credo che, avendolo, si sarebbe rifiutata ad adempirlo. Tanto mi son creduto in debito di esporre per l'accertamento dei fatti.

**LACAITA.** L'onorevole Di San Donato mi renderà, spero, la giustizia di credere che quando io feci quella domanda all'onorevole ministro per l'istruzione pubblica non dissi che il fatto fosse certo, ma lo posi in modo dubitativo, cominciando il periodo colle parole: *sembra che si sarebbe*, ed espressi la mia incredulità, e mi rivolsi appunto all'onorevole ministro per avere schiarimenti. La mia incredulità nasceva appunto dal sapere che quella guardia nazionale di Napoli, che per tanto tempo si è così bene prestata all'adempimento dei doveri pubblici e a serbare l'ordine, non si sarebbe punto rifiutata al servizio, ove ne fosse stata regolarmente richiesta; poichè quelle voci giravano per le bocche di molti, era giusto che fossero in questa Camera autorevolmente e costituzionalmente dissipate.

**DI SAN DONATO.** Questo è anche giusto che si sappia.

**LACAITA.** Ringrazio l'onorevole Di San Donato di avermi dato opportunità di chiarire il fatto.

**PRESIDENTE.** Non essendovi proposta alcuna su questo argomento, si passerà alle cose che sono all'ordine del giorno.

**INTERPELLANZA DEL DEPUTATO SANNA-SANNA  
SULLE CONDIZIONI DELLA SARDEGNA.**

**PRESIDENTE.** Seguono all'ordine del giorno le interpellanze Sanna-Sanna sopra le condizioni economiche, amministrative e giudiziarie della Sardegna.

Il deputato Sanna-Sanna ha la parola.

**SANNA-SANNA.** Signori, in presenza dei meravigliosi avvenimenti che da tre anni si compiono in Italia, i deputati dell'isola di Sardegna, comunque grandi, urgenti ed incontrastabili fossero i suoi bisogni, si condannarono da sé stessi al silenzio.

A noi parve, o signori, che le questioni puramente locali ed amministrative dovessero cedere il posto alle questioni d'alta politica e d'interesse generale di tutta Italia; imperocchè era grave, gravissimo il fardello che per far risorgere la nazione pesava sul Ministero e sulla rappresentanza nazionale; e forse sarebbe sembrato che noi, infraammettendovi pubblicamente con insistente energia e tenace perseveranza le svariate questioni da cui proviene la miseria che da lungo tempo contrista quelle popolazioni, cercassimo porre incaglio od almeno indugio al corso sempre progressivo degli avvenimenti che si maturavano e compivano nel continente.

Ora però l'opportunità è giunta, poichè non è a presumere che, mentre si vuole nelle altre parti d'Italia estirpare i vizi delle antiche amministrazioni, dar duraturo assetto ad un nuovo organamento e promuovere per ogni verso ed in ogni modo i pubblici lavori, si vogliano lasciare in dissesto, oramai insopportabile, le condizioni amministrative, giuridiche ed economiche della Sardegna, di quell'isola, o signori, che al paro di tutte le altre provincie, benchè grama e stremata di forze e di sostanze, concorse lieta a deporre il suo obolo sull'altare della patria.

I difetti e i vizi nelle amministrazioni comunali e nell'amministrazione della giustizia provengono essenzialmente da una cattiva, anzi assurda circoscrizione territoriale.

Fin dal 1851 il Ministero, ciò riconoscendo, sottopose all'esame dei Consigli provinciali e divisionali un progetto di circoscrizione generale. Essi lo esaminarono, vi fecero delle osservazioni e degli emendamenti, manifestando ciò che meglio convenisse nell'interesse dell'amministrazione economica e giudiziaria dell'isola. Ma non se ne fece nulla per lunghi anni.

Nel 1859, all'epoca dei pieni poteri, si riformò la esistente circoscrizione; ma, a vece di migliorare, si peggiorarono le condizioni della Sardegna.

Infatti, mentre l'isola, sotto il sistema delle divisioni amministrative, era fin dal 1848 spartita in tre divisioni, la riforma del 1859 sopprime la centrale, quella che, per la mancanza di facili e celeri comunicazioni colle altre lontane sedi di provincia, avea anche bisogno di sussistere come provincia nell'interesse civile ed economico dei comuni che ne facevano parte. Quindi il malcontento ed i giusti clamori in ogni modo manifestati da quelle disgraziate popolazioni, che, mentre mirarono per alcuni anni gli albori del loro risorgimento, li videro d'un tratto e quasi furtivamente sparire.

Altri due circondari che esistevano da lunghissimi anni, e

che avevano ragione di continuare ad esistere per la loro speciale topografica posizione, furono parimenti soppressi, e, quel che fu peggio, annessi ed incorporati ad altri circondari da cui, per ragion di clima, d'abitudini, di dialetti, di distanze e di difficili e pericolose comunicazioni, doveano e dovrebbero stare per sempre divisi. È inutile il dire se questo stato di cose non portasse seco le sue funeste conseguenze d'interessi pregiudicati, lesi e posti a repentaglio, e se di buon animo i Sardi si acconciassero a soffrire tanti disagi e tanti pregiudizi.

I Consigli provinciali e divisionali nel 1851 unanimi emisero il voto che si creassero altri tre tribunali. Ma la riforma del 1859 non ne creò neppur uno, anzi sopprime il magistrato d'appello di Sassari, quel magistrato che fu rispettato da tutti i Governi dispotici, e che per molteplici ragioni locali era e avrebbe dovuto considerarsi il magistrato supremo di tutta la parte settentrionale dell'isola.

Questi errori e questi assurdi nella circoscrizione portarono seco un altro gravissimo inconveniente e pregiudizio.

La legge organica giudiziaria del 1859 stabiliva nell'isola quattro Circoli d'assise colle rispettivi sedi a Cagliari, Sassari, Nuoro ed Oristano; ma dopo la prima Sessione, questi ultimi due Circoli dovettero sparire, e necessariamente sopprimersi, perchè mancanti del numero dei 400 giurati prescritti dalla legge. per ciaschedun Circolo. Eppure, se non si fossero soppressi quei due circondari, si sarebbe potuto far tale circoscrizione da non mancare, almeno in quello di Nuoro, il numero prescritto dei giurati. Meglio però sarebbe stato se se ne fosse ristretto il numero, come poi si fece per l'Emilia.

Intanto si credette ovviare in parte ai danni provenienti dalla soppressione di quei Circoli d'assise, creando Corti straordinarie e formando di quattro distinte due sole liste di giurati, una per le Corti di Cagliari ed Oristano, e l'altra per quelle di Sassari e Nuoro.

Non v'era certamente altro rimedio, se si voleva avvicinare la giustizia al luogo del commesso reato, e risparmiare allo Stato le molte spese d'indennità per testimoni, che altrimenti avrebbero dovuto percorrere lunghissime distanze.

Ma se da una parte si è rimosso il danno e l'inconveniente, dall'altra si è cresciuto, perchè vediamo giurati percorrere a cavallo lunghe giornate di distanza per recarsi alla sede della Corte, con danno immenso dei loro privati negozi, e con grave dispendio dell'erario, per le indennità che ad essi è costretto pagare.

Questo stato di cose, o signori, non deve più a lungo durare, e deve farsi cessare al più presto possibile. Il danno non è solo materiale, ma anche morale. Quella legge che, fra tutte le altre promulgate sotto i pieni poteri, fu forse la più salutare e benefica a tutto lo Stato, ed in ispecial modo alla Sardegna, va nell'isola a perdere il suo prestigio e la sua morale influenza.

Ma, ad onore del vero, sia detto che quel Ministero dei pieni poteri, appena conobbe la giustizia delle petizioni e dei lamenti dei Sardi, creò tosto una Commissione coll'incarico di emendare gli errori pur troppo involontari, e per una fatalità di circostanze commessi con quella circoscrizione. Ma poco dopo, abbandonate ad altri le redini del potere, quella Commissione non ebbe neppur tempo d'iniziare i suoi lavori, ed il Ministero successivo non ne fece alcun conto.

Se non che appena poté riunirsi il Parlamento, tutti i deputati e senatori sardi, unitisi in ispeciale congresso, formularono d'accordo un progetto di circoscrizione generale, e con apposito memoriale che ne spiegava l'urgenza e le dispo-

sizioni, lo presentarono al Ministero. Ed il Ministero, dopo molte, replicate e vivissime istanze, finalmente nel luglio del 1860 s'indusse a presentare alla Camera un progetto di legge, col quale intendeva riformare la circoscrizione generale dell'isola, emendando, se non tutti, come avrebbe dovuto, secondo la fatta proposta dei deputati e senatori, parecchi almeno dei commessi errori, includendovi anche una disposizione d'interesse generale dello Stato, con cui, come fu fatto per l'Emilia, si riduceva a 200 il numero dei giurati che la legge organica portava a 400 per ogni circolo d'assisie.

Ma i grandi avvenimenti che poi si compirono in Italia e la rinnovazione della Camera paralizzarono il corso di quella indispensabile riforma, che, dopo una discussione nella Camera, sarebbe stata compiuta e perfetta, modificando in meglio qualche parte anche del progetto formulato dagli stessi deputati e senatori.

Si sperava venire presto a capo discutendo ed approvando le leggi organiche della riforma amministrativa che avrebbe portato seco anche la riforma della circoscrizione generale di tutto lo Stato, non che le altre leggi provvisorie presentate dal ministro di grazia e giustizia; ma voi ben sapete qual sorte si ebbero quelle leggi, e come ora sia difficile sperare una pronta soluzione di quella riforma.

Se si vuole adunque emendare senz'altro indugio quegli errori, non resta altro mezzo che presentare alla Camera ed approvare un apposito progetto di legge, od autorizzare il Ministero a provvedervi con semplici reali decreti.

Non posso però prendere commiato dal signor ministro di grazia e giustizia senza fargli osservare che la gran mole di cause criminali che si trova in arretrato nella Corte d'appello dell'isola, non potrà sollecitamente sbrigarsi, se per qualche tempo non siedano contemporaneamente le quattro Corti d'assisie.

Il signor ministro mi dirà che a ciò fare manca in pianta il numero dei consiglieri, ed io ne convengo; ma non si potrebbe forse, come si è fatto altre volte per altre Corti creandovi anche sezioni straordinarie, supplirvi per la Sardegna, nominando altri due consiglieri d'appello straordinari? Forse che la spesa di lire 10,000 che si richiederebbe non sarebbe abbastanza, anzi ad esuberanza compensata dal risparmio delle gravi spese cui soggiace lo Stato per la manutenzione dei detenuti? Non sarebbe abbastanza compensata dalla pubblica moralità nel veder presto e sollecitamente condannati i rei e assolti gl'innocenti?

Ora debbo brevemente richiamare a tutt'altro l'attenzione del signor ministro degli interni, cioè allo stato delle carceri ed alla pubblica sicurezza.

Quando nel passato luglio venne in discussione la legge per la costruzione del carcere penitenziario di Cagliari, io richiamai l'attenzione del Ministero sullo stato delle carceri della Sardegna, e specialmente su quelle d'Oristano, di Nuoro e di Tempio.

Il ministro degl'interni promise di prendere in considerazione le mie osservazioni; ma in verità io non so se il suo successore se ne sia occupato. Quello che so si è che non si è per nulla pensato al piccolo, ma orrendo, schifoso e mal sicuro carcere giudiziario d'Oristano, sede d'un tribunale e d'una Corte d'assisie; e che in quanto al carcere di Nuoro si sta compilando, seppure non è stato ultimato, un progetto di tenuissima spesa per migliorare la igiene dei detenuti. Intorno però al carcere penitenziario di Tempio, prevedendo forse che, per la sua felice e salubre posizione all'estremità settentrionale dell'isola, a poca distanza dal porto di Terranova, potrebbe servire anche per condannati d'altre parti d'Italia,

so che si è dato speciale incarico a fare un progetto per un carcere più comodo, più ampio e più salubre. Ma, se quel progetto è stato terminato, come ho ragione di credere, io non so se il Ministero sia disposto ad adottarlo, come dovrebbe, anche nel solo interesse dei condannati dalle Corti di Sassari e di Nuoro.

Sul carcere penitenziario di Cagliari, ora che il progetto di legge è stato approvato dai due rami del Parlamento, e su quello preventivo di Sassari, che sarà anche tosto approvato, non mi resta che esortare il signor ministro ad aprire tosto gl'incanti per l'appalto e la loro costruzione, essendone più che urgente, urgentissima.

Intanto però ben vede la Camera che resta al presente quasi tutto a fare per compiere e perfezionare nell'isola il sistema delle carceri, di cui fece già da tempo nei pubblici fogli orribile e desolante quadro un distinto viaggiatore inglese.

Sulla sicurezza pubblica, per cui si è lamentato lo scarso numero dei carabinieri, specialmente a cavallo, in un'isola così vasta non ancora solcata da strade comode e carreggiabili, io oggi non ne avrei fatto cenno alcuno, se per la difalta di successive annate, e per la mancanza quasi assoluta, da tre anni a questa parte, di pubblici lavori, per cui crebbe e cresce la miseria delle popolazioni, causa ed origine di furti e rapine, non la vedessi più dappresso compromessa nell'avvenire. Tanto più che quello scarso numero di carabinieri attivi, che non oltrepassava per tutta l'isola il numero di sei o settecento, è stato recentemente assottigliato di cento e più per il bisogno che se ne aveva in Sicilia, ove i nostri, per l'analogia del carattere e dei costumi, fanno ottima prova.

Questa circostanza rese finanche totalmente deserte alcune stazioni mandamentali, per cui è cresciuto il coraggio e l'audacia dei malfattori.

Importa dunque reintegrarvi al più presto almeno il numero dei carabinieri che prima esisteva, aumentando la forza dei carabinieri a cavallo.

Altre gravi questioni, e d'importanza maggiore delle accennate, invocano sollecitamente e con urgenza l'attenzione del Governo e del Parlamento.

Già da molti anni pende ancora indeciso un incidente, che a torto si è voluto qualificare *questione gravissima*, quello sugli adempri, da cui ne deve seguire l'abolizione compiuta del pascolo errante, e quindi consolidarsi dappertutto la perfetta proprietà.

La stampa dell'isola, ed anche continentale, ne fece tema dei suoi studi; le amministrazioni comunali e provinciali di deliberazioni e voti al Governo ed al Parlamento; i due rami del Parlamento di lunghe e gravi discussioni. Eppure la così detta questione è tuttora indecisa; e potrei anche aggiungere non ancora studiata dal Ministero con quella maturità di consiglio, con quello spirito di giustizia ed equità, e con quella previdenza dell'avvenire che richiede l'interesse dell'isola e dello Stato.

Essa è intricata e spinosa, se si esamina con occhio fiscale e colla grettezza di un avaro finanziere; semplice e chiara, se si prendono a base della sua soluzione le norme immutabili della giustizia, dell'equità e del diritto sacrosanto del mio e del tuo.

Una lotta a tutta oltranza si è da varii anni ingaggiata fra il demanio ed i comuni dell'isola su questa pendenza, che ha origine nell'abolizione dei feudi. Il demanio, che vorrebbe farsi credere e continuare ad essere il successore dei feudatari, rendendosi sotto altra forma gravoso ed insopportabile

ai comuni; ed i comuni che, dopo essere stati smunti e disanguinati dai feudatari, e dopo d'aver ad esuberanza ed oltre il giusto e l'onesto pagato colle proprie sostanze gli assegni ingiusti e capricciosi fatti dal Governo ai feudatari per indennizzarli d'averi e diritti gratuitamente conseguiti o miseramente pagati, ora si dibattono per togliersi via il pesante fardello sotto cui il demanio vorrebbe schiacciarli.

Nessuna meraviglia, o signori, che ciò tentasse il Governo di un piccolo Stato anche dopo d'aver, con arbitrarie concessioni a favore di privati speculatori, devastate, disertate le nostre secolari foreste, con danno immenso anche della pubblica igiene. E su di ciò è inutile che io prosegua il mio dire o faccia commenti.

Ma che possa e voglia continuare la stessa tattica e lo stesso sistema un Governo riparatore di tante ingiustizie e di tante vessazioni, un Governo e Parlamento italiano, a danno dei poveri e disgraziati comuni di un'isola italiana, non è certo a presumere e neppure a sospettare.

L'Italia, o signori, ha tutto l'interesse economico e politico di avere nel centro del Mediterraneo un popolo di fratelli che possa per sempre lietamente benedire al risorgimento della nazione. E credete pure, o signori, che non risolvendosi la controversia sugli ademprivi come richiede la giustizia e l'equità a solo ed esclusivo beneficio dei comuni, quel popolo piegherebbe bensì la fronte ai voleri ed alle deliberazioni della rappresentanza nazionale, ma la piegherebbe mesto e sconfortato pel danno che, *senza beneficio certo e durevole per le finanze dello Stato*, ne soffrirebbe negli averi, nelle sostanze e nei mezzi del suo economico progresso.

La lusinga che il demanio, fra popolazioni disgustate ed irritate da una qualunque spogliazione, possa trarre buon partito da quei terreni, è vana, sarebbe un sogno. Quei terreni rientrerebbero più prontamente, più sicuramente, più utilmente in commercio, se divisi fra i comunisti, come voleva Carlo Alberto, o se venduti dagli stessi comuni e a loro esclusivo vantaggio per investirne e spenderne il prodotto nelle tante opere pubbliche di cui ora difettano, meglio che se avesse a venderli per proprio conto lo stesso Governo.

Per un piccolo Stato, o signori, sovraccarico d'impegni verso la intera nazione e d'imposte gravissime per prepararsi al riscatto della patria comune, qualunque prodotto, anche men giusto e vessatorio, poteva in qualche modo rinsanguare le smunte finanze.

Ma che bisogno ha mai l'Italia di spogliare i comuni della Sardegna dei terreni che videro crescere ed alimentare i loro armenti, dei terreni bagnati dal sudore della loro fronte, dei terreni che ricompararono, che riscattarono colle proprie fatiche, col proprio obolo dagli stessi feudatari? Che bisogno ha mai l'Italia, per far conseguire al demanio un utile ingiusto ed esorbitante a danno di quei comuni, d'invocare le viete dottrine del medio evo già relegate nei fasti della barbarie dai pubblicisti più eminenti del secolo? Che bisogno ha essa di scordare i principii sull'abolizione dei feudi sanzionati e proclamati in Francia dalla civiltà del secolo colle leggi del 1791-92-93 e colle sentenze di quella suprema Corte di cassazione? Che bisogno ha l'Italia di scordare il modo con cui, conforme ai dettati della civiltà moderna, furono nel 1797 aboliti i feudi nel Piemonte? Che bisogno ha essa di non tenere in alcun conto le massime e dottrine dei nostri supremi magistrati e le intenzioni espresse o tacite del legislatore che abolì i feudi nella Sardegna al solo scopo non di fare una confisca, no... ma piuttosto un atto di giustizia e d'umanità verso i poveri e disgraziati comuni dell'isola? Che bisogno ha

l'Italia di trattare la Sardegna in modo diverso da quello con cui l'Austria trattò, or ha poco, i vassalli dei suoi feudatari, o da quello con cui dal Parlamento italiano fu, in seguito all'abolizione dei feudi, recentemente trattata la Lombardia? Ed infine che bisogno ha mai l'Italia di non rispettare nell'isola, sotto un Governo costituzionale, per un misero interesse fiscale, i diritti sacrosanti del *mio* e del *tuo*?

No, o signori, l'Italia non potrà essere nè ingiusta, nè avara, nè inumana verso gli abitanti di un'isola eminentemente italiana, che per lei versò anch'essa sangue abbondante e generoso sui campi di battaglia, che decisero dell'onore, della gloria e della vittoria delle armi italiane.

Il Ministero adunque si affretti a riconoscere i diritti finora ingiustamente contrastati dei comuni, lasciando ad essi la libera disponibilità dei beni che loro incontrastabilmente appartengono.

Intanto, o signori, e fino a che quest'atto di giustizia non sia stato adempito, la Sardegna si trova in una durissima e dolorosa situazione, cui bisogna mettere istantaneo ed immediato riparo, a scanso di tristi e deplorabili avvenimenti.

La legge 15 aprile 1851, mentre proclamava e sanciva la perfetta proprietà di tutti i terreni aperti, situati nelle così dette *vidazzoni* e *paberili*, permetteva per un novennio, a datare dal 1° gennaio 1853, la continuazione del pascolo comune nei terreni demaniali e comunali, anzi lo permetteva finanche nei terreni aperti di privata proprietà entrostanti agli stessi terreni. E l'articolo ultimo della stessa legge espressamente prescriveva che, « passato il novennio, i terreni demaniali, comunali o privati, di cui agli articoli 16 e 17, ancorchè aperti, s'intenderanno svincolati dalla servitù del pascolo e diverranno proprietà perfetta, come quelli indicati all'articolo 15. » Sono le parole istesse della legge.

Ora questo novennio essendo scaduto alla fine dello scorso anno, che cosa potrebbe avvenire non essendo ancora sciolta la pendenza sugli ademprivi?

Potrebbe avvenire che gli agenti forestali, supponendo legalmente consolidata nel demanio la perfetta proprietà dei terreni già feudali e demaniali, cacciassero via dalle selve e foreste tutto il bestiame che vi pascola in forza dei diritti ademprivili. Potrebbero i comuni essere impediti dall'esercitarvi gli stessi diritti, e quindi trovarsi impediti dal seminarvi, o profittare delle ghiande, o recidere piante vive o rami per qualunque bisogno, nè raccogliere seccumi o piante morte, o formare carbonaie, o provvedere ad altri bisogni della vita, essendo, generalmente parlando, questi\* gli usi e i diritti che vengono sotto il nome degli ademprivi.

Potrebbe avvenire, ed avverrà sicuramente, che i proprietari di terreni entrostanti ai demaniali o comunali, credendone anche in essi consolidata la proprietà perfetta, si giovassero dei diritti che loro concede la citata legge, per godere interamente, esclusivamente, pienamente degli stessi terreni.

In conseguenza, o signori, l'ordine sociale d'ora in avanti potrebbe restarvi turbato e sconvolto. Una guerra intestina, foriera di luttuosissime conseguenze, potrebbe nascere in tutta l'isola fra gli agenti demaniali o forestali ed i comunisti, e fra questi ed i possessori di terreni aperti entrostanti ai demaniali o comunali.

Nei banchi del Ministero vedo segni di sorpresa e di diniego. Ebbene, io dico, la Camera non si sgomenti! Il demanio ha già pensato al modo di evitare queste conseguenze, non già chiudendo, come suol dirsi, ambi gli occhi, e lasciando che le cose continuino a camminare come pel passato, ma, se son vere le notizie che coll'ultimo corriere ho

ricevuto dall'isola, approfittando dell'ignoranza, o meglio, di quella ben dura posizione in cui si trovano i comuni per estorquire da essi contratti di fitto pel pascolo del bestiame, e fors'anche contratti di transazione sul dominio e sulla proprietà degli stessi terreni.

Se ciò fosse, questi contratti, surrepiti fraudolentemente dal minacciato pericolo di mali maggiori, sarebbero legali? Non sarebbero forse contratti viziosi nella loro origine da un atto disonesto ed immorale?

Crede forse il demanio con simili contratti od atti di transazione di sciogliere legalmente, amichevolmente la pendenza sugli ademprivi? O non ha forse a temere che i tribunali facciano ad una volta rispettare i diritti incontrastabili non solo d'uso, ma anche di proprietà, che finora non si son voluti riconoscere nei comuni?

Quest'esempio, veramente scandaloso, sarà forse seguito dai proprietari di terreni entrostanti ai demaniali e comunali; ed ecco i nostri comuni che, per fatto e colpa del demanio, sarebbero doppiamente argariati e vessati.

Ma per evitare queste e consimili conseguenze, non resta altro mezzo che presentare tosto ed approvare un progetto speciale di legge, che proroghi, fino allo scioglimento compiuto della vertenza sugli ademprivi, i termini delle relative disposizioni della legge 15 aprile 1851. Questo è il solo mezzo legale, non altro.

*(L'oratore si riposa per dieci minuti.)*

Un'altra veramente importante questione, discussasi per due volte in Parlamento nella Sessione del 1858, attende tuttora lo scioglimento che il Ministero aveva solennemente promesso di far seguire con apposita legge.

E qui prego la Camera d'essermi cortese di tutta la sua attenzione, poichè si tratta di questione che bisogna seguire in tutte le sue particolarità, ed io forse non dirò parola nè inutile, nè superflua.

La legge 15 aprile 1851 riformava radicalmente l'antico sistema tributario dell'isola, abolendo le svariate imposte che si pagavano sotto diverse denominazioni, comprese le prestazioni pecuniarie surrogate alle feudali e le decime a favore del clero, sostituendo in massima al tempo stesso, dal gennaio 1853, una sola ed unica contribuzione in cui tutte le antiche fossero comprese ed inglobate.

La legge del 14 luglio 1852, senza tener conto di ciò che gittavano le antiche imposte per surrogarvene soltanto una unica corrispondente, come avrebbe voluto la giustizia e la parità di trattamento colle altre provincie dello Stato che non ebbero finora neppure d'un centesimo accresciuta la quota del tributo prediale, ne fissava invariabilmente la quota in ragione del 10 per 100 sul reddito netto. Questo reddito fu accertato per mezzo d'operazioni planimetriche e geodetiche, che in fatto poi per le molte irregolarità ed inesattezze non ancora intieramente eliminate, aggravarono vieppiù ed aggravano tuttavia la condizione dei proprietari.

La legge 23 marzo 1853, approvata dopo una lunga e tenace discussione, perchè si voleva che, oltre quel 10 per 100 di tributo sul reddito netto, i comuni fossero anche costretti a pagare, in surrogazione delle decime abolite, gli assegni fissati al clero dell'isola, stabiliva come mezzo di conciliazione e di transazione che, ove il tributo prediale non gittasse la somma di lire 2,111,400, nella quale resterebbero comprese le lire 800,000 presunte necessarie per gli assegni al clero, si supplisse alla deficienza mediante centesimi addizionali in aggiunta a quelli stabiliti colla citata legge 14 luglio 1852.

Alcuni credono che questo caso non doveva verificarsi, e che non si sarebbe mai verificato se, come prescriveva la

legge del 15 aprile 1851, l'imposta prediale fosse stata estesa anche ai beni appartenenti al demanio. E certamente sarebbe stato così; ma le indicate leggi del 14 luglio e 23 marzo restrinsero espressamente l'obbligo della contribuzione prediale per parte del demanio ai soli centesimi addizionali a favore dei comuni e delle provincie. Quindi è inutile discorrere su quei calcoli, su quelle presunzioni, su quegli obblighi supposti violati.

Sta però in fatto che, essendosi nel 1857 verificato che negli anni antecedenti l'imposta prediale raggiungeva soltanto la cifra di lire 1,933,138 51, e quindi sul complessivo dello stabilito tributo con una deficienza di lire 158,261 49, si pubblicò sotto la data del 15 agosto 1857 un decreto reale che imponeva annualmente dal 1853 in poi dieci centesimi addizionali di sovrimposta, per pareggiare lo stabilito *minimum* di lire 2,111,400.

Questa somma è stata fino al presente costantemente pagata, senza tener riguardo, come si sarebbe dovuto, a due essenziali circostanze che annualmente avrebbero dovuto farla diminuire; alla circostanza cioè: 1° che gli assegni al clero, in di cui contemplazione si era prescritto quel supplemento per mezzo di centesimi addizionali, non si mantennero nella somma presuntivamente stabilita di lire 800,000, ma diminuirono al punto che ora raggiungono appena le lire 700,000; 2° che il demanio, avendo fatto delle alienazioni, i beni alienati, essendo stati sottoposti, come tutti gli altri, al pagamento dei tributi, aumentarono il totale complessivo del tributo prediale.

Ma v'ha di più, o signori. Mentre la deficienza, come dissi, era stata nel 1857 calcolata e stabilita in lire 158,261 49, avvenne che i dieci centesimi addizionali sovrimposti e pagati, variando dal 1853 al 1860 fra le lire 193,304 08 e le lire 192,049 02, gittarono annualmente una somma non dovuta di lire 34,739 51, che per otto anni danno un totale indebitamente esatto di lire 177,916 10.

In conseguenza, per ridurre a giuste proporzioni quell'aumento straordinario del tributo prediale, è indispensabile una liquidazione che abbia a tener conto di tutte le circostanze da me indicate, e poi che la maggior somma indebitamente pagata si bonifichi ai contribuenti nel successivo esercizio.

Ma non creda la Camera che basti questa liquidazione e successiva bonificazione per ridurre a giuste ed eque proporzioni la somma di quella sovrimposta. No. Se la Sardegna dovea, in forza della legge 23 marzo 1853, pagare per mezzo di centesimi addizionali la deficienza a pareggio della somma di lire 2,111,400, dovea però solo pagarla fino al 1855, ma non già per gli anni posteriori.

Nel 20 maggio 1853 si pubblicava la legge sulla così detta soppressione degli ordini religiosi, nella quale all'articolo 24 sta prescritto, che le rendite della cassa ecclesiastica, soddisfatti gli obblighi indicati negli articoli precedenti, dovranno essere applicate: 1° al pagamento ai parroci delle congrue e supplementi che si stanziavano nel bilancio, e che ascendevano a lire 900,000; 2° (e qui avverta la Camera le precise parole della legge) al pagamento delle somme che saranno necessarie pel clero dell'isola di Sardegna in dipendenza dell'abolizione delle decime.

Ora queste somme dal 1856 in poi sono state sempre annualmente pagate non dalle finanze dello Stato, ma dall'asse dei redditi della cassa ecclesiastica.

Dunque, se dal 1856 le finanze dello Stato furono sgravate dall'obbligo di pagare quegli assegni; se appunto, per poter soddisfare a quest'obbligo, si dava facoltà di sovrimporre altrettanti centesimi, quanti sarebbero necessari al pa-

reggio del complessivo tributo in lire 2,111,400, ne segue incontrastabilmente che, come dal 1856 cessava nel Governo l'obbligo di pagare quegli assegni, cessava anche la facoltà concessa dalla legge 23 marzo 1853 di sovrapporre all'isola per centesimi addizionali la somma mancante al pareggio del tributo complessivo; tanto più che la cifra del tributo in lire 2,111,400 non fu fissata nè stabilita per altro motivo, se non in contemplazione dell'obbligo imposto colla stessa legge alle finanze dello Stato di pagare gli assegni al clero per mezzo dello stesso tributo prediale dell'isola.

In conseguenza, essendo stati, dal 1856 fino al presente, ingiustamente, illegalmente pagati ogni anno quei centesimi addizionali, essi devono per intero nel prossimo esercizio buonificarsi ai comuni dell'isola. La somma pagata dai comuni per tale oggetto in forza del citato decreto 15 agosto, dal 1856 fino all'esercizio 1860, risulta in lire 962,229.83, somma cospicua e rilevante, per cui si aggravò e peggiorò sempre più la misera e triste condizione dei contribuenti dell'isola, già esausti di forze e di vita, sia per la mancanza quasi assoluta, da qualche tempo, di pubblici lavori, che per la difalta successiva da alcuni anni dei prodotti del suolo, e specialmente viniferi, da cui soltanto, per ora, essi ritraggono i mezzi per far fronte al pagamento delle imposte ed agli altri bisogni della vita.

Nelle tornate del 10 e 11 giugno 1858, in cui si discusse questa questione, il Ministero, anzi lo stesso conte Di Cavour, mentre riconosceva gravoso (e voleva dire *eccessivo*) il tributo prediale all'isola, vide dove stava il nodo della questione e la giustizia delle osservazioni e delle pretese dei deputati isolani, e promise formalmente, sebbene con una restrizione per sé stessa ingiusta ed assurda, e nel momento non bene calcolata, di studiarla, e quindi di presentare un progetto di legge anche per rettificare la disposizione della legge 23 marzo intorno alla quota del tributo prediale.

Ed è a credere che, senza i grandi avvenimenti politici che seguirono e che assorbirono tutta l'attenzione ed attività del conte Di Cavour, egli non avrebbe mancato all'impegno assunto, e la ingiustizia sarebbe stata interamente riparata.

Ora il ripararla spetta al Governo ed al Parlamento italiano, su cui la Sardegna pienamente confida, per farla risorgere a quel grado di progresso che si dileguò dall'epoca degli antichi Romani e del governo dei giudici, e di cui pur troppo n'è degna e meritevole nell'interesse economico e politico di tutta Italia.

Voglia adunque il Ministero sollecitamente studiare anche questa questione, e far sì che sia al più presto risolta, come richiede la giustizia, il dovere e l'equità.

Ora non mi resta che rivolgermi particolarmente al signor ministro dei lavori pubblici, nelle cui mani sta come il lento e stentato, così il rapido ed immediato progresso dell'isola.

Alcuni stranieri, non so se più sciocchi o maligni, versarono or ha poco nei loro scritti il disprezzo, lo scherno ed il dileggio sulla mia patria, che forse ignudi vesti, e sfamò affamati. Altri all'incontro, dotati di retto e generoso sentire, chiamarono la Sardegna la gemma più preziosa nel mare Mediterraneo, e, addolorati di vedere, fra tante e svariate ricchezze, così triste e languente un popolo dotato dalla natura dei suoi doni più preziosi, così sterile e deserta d'abitatori un'isola vasta e ferace d'ogni sorta di prodotti e ricca al tempo stesso di abbondanti miniere scoperte o tuttora nascoste nelle viscere della terra, compiansero la sorte che finora il destino le avea riservato.

La Sardegna, o signori, che non ha demeriti nè colpe da

espiare, rispose agli uni con amaro disprezzo ed agli altri con una parola d'affetto e di gratitudine.

Ma chi deve dare la risposta che ognuno di loro si merita è il signor ministro dei lavori pubblici, e chi deve poi approvarla e suggellarla col suo voto nell'interesse economico ed eminentemente politico di tutta Italia è il Parlamento che la rappresenta.

Il signor ministro dei lavori pubblici ha sotto i suoi occhi nella Sardegna una miniera del più squisito metallo, abbondante, immensa, indescrivibile; ma questa miniera, per essere in ogni dove coltivata e per dare frutti corrispondenti al suo valore, abbisogna dell'opera attiva ed intelligente del Governo, abbisogna dei capitali necessari e proporzionati a tanta impresa.

Il conte Di Cavour, costretto nel 1857 dalle osservazioni del mio amico e collega il deputato Costa a dire in Parlamento la sua schietta ed ultima parola sulle tristi e deplorabili condizioni della Sardegna, dichiarò che egli bene sapeva ciò che sarebbe da fare per farla risorgere, ma soggiunse al tempo stesso che un piccolo Stato, qual era allora il nostro, si trovava impotente ad opera cotanta.

Quindi dall'antico Stato la Sardegna, in fatto di pubblici lavori, doveva ben poco aspettarsi in proporzione ai suoi bisogni.

Pure non può nè deve negarsi che dal 1850 in poi vi si spese una somma che oltrepassò gli otto milioni per la costruzione d'una rete principale di strade carreggiabili.

Ma dal 1859 questi lavori sono stati quasi interamente paralizzati, lasciando interrotta la costruzione di quelle strade nazionali, che per altro era urgentissimo condurre al più presto al loro compimento; e senza la nuova linea da Sassari a Terranova per Tempio decretata nel 1860, ed appena incominciata, e senza i fondi accordati per due piccoli tronchi, non sarebbe certo rinata la speranza che fosse pensiero del Governo di riprendere e compiere la costruzione di quelle strade.

E qui, o signori, io vorrei farvi rapido cenno di quel che si è fatto finora in fatto di strade nazionali, e del molto che in un'isola così vasta resta ancora a farsi per compiere l'intera rete di tutte le strade; ma so e non ne dubito che il signor ministro presenterà a giorni un progetto di legge per cui forse ci lascerà poco a parlare su tal questione.

Ad ogni modo però non creda il signor ministro che con tal progetto per un'isola così estesa, che può contenere ed alimentare per lo meno quattro milioni d'abitanti, abbia egli adempito al suo compito ed alla sua missione.

Importa che, appena quella legge sarà approvata, si aprano le licitazioni per gli appalti della loro costruzione in modo che, come nel centro, così nelle due estremità dell'isola non manchi anche in questo scorcio della presente campagna del 1862 la costruzione delle opere stradali.

Importa che faccia immediatamente completare gli studi di dettaglio di varii tronchi delle stesse linee, ed iniziare e compiere quelli di altre linee riconosciute indispensabili anche dallo stesso Parlamento nella Sessione del 1860, per avere compita al più presto tutta la rete stradale.

Importa che non dimentichi quanto ci è da fare per completare il sistema dei fari attorno dell'isola; per prosciugare quelle paludi che presso a varii porti ne infestano il clima, e per pulire, costruire o migliorare la condizione pur troppo deplorabile dei porti, e specialmente di quello di Cagliari e dell'altro magnifico di Terranova, che, distando otto ore di vapore da Civitavecchia, dodici da Orbetello e quindici da Napoli, sarà il porto veramente italiano, come lo era al

tempo degli antichi Romani, che vi fecero sorgere e prospere una grandiosa città, di cui ora non restano che i ruderi e le vestigia per attestare quale importanza commerciale e militare dessero a quel porto i nostri padri.

Ma questo porto, o signori, non acquisterà l'antico valore; quella città non si vedrà risorgere dalle sue ruine; quella sì breve distanza fra la Sardegna e i porti del continente non potrà giovare a tutta Italia; il commercio dell'isola col continente italiano, per mezzo di quello e degli altri porti che le fanno corona, non potrà svilupparsi, crescere rapidamente e moltiplicarsi in brevissimo tempo, se non la solchi una strada ferrata che, partendo da Cagliari, raggiunga Terranova con diramazione a Sassari per terminare a Porto Torres, Portoconi ed Alghero.

Gli studi di questa ferrovia sono già compiuti, e dalla società che li ha fatti, in seguito a speciale contratto coi Consigli provinciali dell'isola, presentati al Ministero.

Il signor ministro studii sollecitamente da tutte parti questa questione, ed io son sicuro che si persuaderà agevolmente, seppure non ne è già persuaso, che sotto ogni rapporto così economico, che politico e militare, nell'interesse di tutta Italia, sia un urgente, assoluto ed indispensabile bisogno il dar mano all'opera al più presto; tanto più che non mancano società che, a condizioni molto meno onerose che per altre strade ferrate, vogliano applicarvi.

Questa ferrovia, ben lungi di scemare, farà crescere il credito dello Stato, poichè farà immediatamente acquistare all'isola tal valore sotto molteplici aspetti, da renderla davvero nel Mediterraneo quale importa ed è necessario che sia sollecitamente nell'interesse della nazione.

Il Governo ed il Parlamento ben sanno che senza la Sardegna, anche nello stato in cui oggi si trova, un'Italia una, libera ed indipendente non può esistere nè concepirsi. E senza una Sardegna popolata, industrie, coltivata in tutti rami delle sue svariate produzioni, l'Italia mancherebbe d'una fra le fonti principali di ricchezza nazionale.

Ora devo richiamare l'attenzione del signor ministro e della Commissione della Camera sul progetto di legge per servizio marittimo fra la Sardegna ed il continente italiano.

Questo contratto, sottoposto alla sanzione del Parlamento, manca d'una parte essenzialissima, ed è di mettere in diretta comunicazione la Sardegna col porto di Napoli.

In verità io non posso rendermi ragione del motivo per cui, mentre la Sardegna si mette in comunicazione coi porti di Genova, Livorno, Palermo ed anche di Tunisi, non si sia pensato a metterla in comunicazione con Napoli, che è in faccia ai porti principali dell'isola e dista meno che da Livorno, Genova, Palermo e Tunisi; e, quel che più importa, v'ha fra loro maggior commercio di quello che ve ne sia non solo con Palermo e Tunisi, ma anche con Livorno.

Un servizio diretto fra la Sardegna e Napoli è indispensabile, se si vuole che il commercio esistente si sviluppi ed aumenti. In tal caso però dovrebbe combinarsi in modo che il vapore partendo da Napoli toccasse Terranuova, Orosei, Tortoli, possibilmente Muravera e Cagliari, onde mettere il porto di Napoli in diretta comunicazione colla parte settentrionale, centrale e meridionale dell'isola.

Un altro periodico servizio non dovrebbe mancare, e sarebbe quello di cabottaggio nella costa occidentale dell'isola, che partendo da Cagliari toccasse Carloforte, Oristano, Bosa, Alghero e Porto Torres. Questo servizio, se frequente e periodico ed in coincidenza cogli altri arrivi e partenze, gioverebbe moltissimo non solo allo sviluppo del commercio interno dell'isola, ma anche a quello colle altre parti d'Italia,

colle quali si trovano in diretta comunicazione i porti di Cagliari e Porto Torres. L'interesse non sarebbe solo insulare, ma anche continentale.

E qui noti la Camera che, eccettuati i servizi fra Cagliari, Palermo e Tunisi, e qualche altro di semplice cabottaggio, tutti gli altri, dopo costrutta la progettata ferrovia, dovranno sparire onde essere surrogati da un servizio quotidiano fra Terranova ed il punto più vicino del continente, con grande risparmio per le finanze dello Stato. Si tratterebbe dunque anche in tali casi da me accennati di semplici servizi provvisorii.

Intanto però il signor ministro e la Commissione pensino a quelle mie osservazioni, e vedano e combinino il modo di potersi intendere colla compagnia concessionaria prima che il progetto abbia a portarsi alla discussione della Camera.

Io avrei già finito, se non mi restasse di fare una preghiera al signor ministro d'agricoltura e commercio, ed è di far conoscere in che stato si trovino i suoi progetti e le sue pratiche per lo stabilimento in tutto lo Stato di società di credito fondiario. I proprietari dell'isola, angariati per mancanza di capitali e d'altre istituzioni di credito, sopraffatti dal pagamento pur troppo gravoso, ma incontestato, delle imposte, senza risorse industriali o commerciali, esausti di forze anche per la diffalta successiva di tante annate, aspettano colla massima ansietà il sorgere di queste istituzioni, che farebbero rinascere e prosperare l'agricoltura, fonte principale di nostra ricchezza. So che il signor ministro vi pensa, ma è necessario che il paese sappia se e quando possa calcolare di vederle in esercizio, e specialmente nella Sardegna, che forse ne abbisogna più di qualunque altra provincia dello Stato.

Signori, io non ho altro a dire; vorrei per sommi capi riassumere il mio discorso, ma lo credo superfluo, e non voglio più oltre abusare della pazienza della Camera. La Sardegna però sarà ben grata e lieta se l'esposizione, al certo informe ed imperfetta, che io ho fatto dei suoi principali bisogni amministrativi, giuridici ed economici, e delle ingiustizie e danni da riparare in quello sfortunato paese, sarà foriera di quei benefici risultati che essa ansiosamente aspetta dal Governo e dal primo Parlamento italiano.

**CORDOVA**, ministro per l'agricoltura e commercio. Benchè la parte che mi concerne nella presente interpellanza non sia la massima, e neanche la prima nell'ordine di esposizione dell'onorevole interpellante, tuttavia io prendo il primo a parlare per ricordare alla Camera che mi trovava solo al banco dei ministri quando il signor Sanna-Sanna annunciò la sua interpellanza, e che, prevedendo quello che oggi accade, io pregava l'onorevole deputato di non limitarsi ad annunziare soltanto un'interpellanza sulle condizioni economiche, amministrative e giudiziarie della Sardegna, ma di voler specificar meglio quelle particolarità intorno alle quali egli desiderava di interrogare il Ministero.

Ed in effetto forse il non vedersi enunciata fra questi termini generali la parola *finanziarie*, sarebbe stato cagione che l'onorevole mio collega delle finanze non si sarebbe recato in questa Camera, ancora quando non lo avesse impedito lo stato poco prospero della sua salute in questo giorno.

Io credo che l'onorevole deputato Sanna-Sanna ha mostrato a sufficienza l'amor suo per le cose sarde, del quale d'altronde nessuno dubita, e con quanta tenerezza e quanto sapere egli intende alle cose dell'isola sua natale, ma che forse in molte delle materie che hanno fatto argomento delle sue interpellanze si sarebbe assai più accostato al fine che mira a raggiungere, se, invece di portare alcune doglianze

alla Camera, ne avesse prima conferito coi ministri di ciascuno.

A cagion d'esempio, la Camera ha potuto vedere come nel valutare i tributi che gravano sull'isola di Sardegna, nel valutare le considerazioni per le quali egli crede necessarie delle riforme in questo sistema di tributi, ha portato una specie di computo di *dare ed avere*, una specie di contabilità a partita doppia, la quale veramente non era il caso di potere verificare e liquidare in occasione di una interpellanza dinanzi alla Camera.

Io sono sicuro che, se l'onorevole deputato si fosse recato presso il ministro delle finanze a discutere queste ragioni, le quali per avventura non sarebbero sfuggite all'occhio di lui sagace nel valutare le condizioni diverse delle provincie italiane, tanto per rapporto ai tributi, quanto per rapporto ai vantaggi che raccolgono dalle recenti istituzioni, il ministro delle finanze sarebbe venuto probabilmente nella sua stessa idea, ed avrebbe immaginato quelle proposte che sono più convenienti per rendere giustizia alla Sardegna, ove ad essa non sia stata resa; e in tutti i casi in cui il Ministero si fosse rifiutato alle istanze dell'interpellante, egli avrebbe potuto con più successo portare alla Camera una materia già preparata e discussa. Dopo questa piccola osservazione che mi sono permesso di fare, e che la Camera e l'onorevole Sanna-Sanna mi perdoneranno, io colgo l'occasione che mi trovo d'aver la parola, per rispondere ai brevi appunti che mi concernono nelle sue interpellanze.

La prima parte di esse si riferisce alla conservazione dei boschi in Sardegna, si riferisce alla cessazione dei possessi promiscui, allo scioglimento degli ademprivi, a tutta insomma la legislazione dei demanii e degli usi di quelle provincie. Nessuno più di me è convinto che questi avanzi di antichi tempi, questi residui dell'epoca feudale sono decisamente nocivi all'agricoltura insulare. Da più anni io sono avvezzo ad affrettare, assistendo alle deliberazioni del già Parlamento subalpino, tanto dalla tribuna dei giornalisti, quanto come semplice spettatore, sono avvezzo, dicevo, ad affrettare coi miei desiderii una legislazione che faccia cessare questo ostacolo all'agricoltura insulare. Ma, signori, la distribuzione delle materie presso i diversi Ministeri non è, come osservava, in occasione di altre precedenti interpellanze, l'onorevole Coppino, una cosa che debba considerarsi come di nessun momento; la distribuzione delle materie presso i diversi Ministeri fa che una materia qualunque sia riguardata più da un punto di vista che dall'altro, con minore o maggior favore, perchè ogni ministro, secondo l'oggetto speciale delle sue attribuzioni, è naturalmente portato a subordinare gli aspetti di una questione che non lo interessano principalmente a quegli aspetti che più l'interessano.

Ponete, per esempio, la vigilanza delle foreste nell'amministrazione dei demanii; naturalmente l'amministrazione dei demanii essendo, come ogni altro proprietario, interessata, soprattutto se le condizioni finanziarie non sono molto facili, ad accrescere le rendite temporarie delle cose che amministra, non curerebbe tanto la conservazione dei boschi, quanto la curerebbe un Ministero che abbia per fine principale l'agricoltura e la conservazione delle foreste. È per ciò che i Consigli provinciali di Sardegna sollecitarono vivamente che la sorveglianza dei boschi della Sardegna, la quale, per una inespicabile anomalia, era rimasta in dipendenza del Ministero delle finanze, fosse annoverata nelle attribuzioni del Ministero di agricoltura e commercio.

Infatti, non prima del 17 novembre del caduto anno, vale a dire tre giorni appena prima dell'apertura di quest'ultima

parte della Sessione legislativa, fu operato questo traslocamento d'attribuzioni dal Ministero delle finanze al Ministero di agricoltura e commercio, non a modo d'usurpazione o di furto, me lo permetta il mio collega dell'istruzione pubblica, ma per causa di pubblica utilità.

Dal momento in cui la conservazione dei boschi della Sardegna è affidata ad un Ministero che non ha tanto dovere di accrescere momentaneamente i prodotti finanziari che possono dare questi cespiti, quanto di conservare all'agricoltura e all'economia rurale del regno questi beni, i quali facilmente non si rinnovano quando sono esauriti, si assicuri l'onorevole Sanna-Sanna che si avrà di essa maggior cura di quanta se ne ebbe per lo passato.

È pronto un disegno di legge generale forestale per tutto il regno italiano, il quale può dirsi piuttosto un Codice che un progetto di legge, essendo composto di numerosi articoli, nel quale, coll'aiuto di uomini competentissimi e di distinti pubblicisti, si è procurato di raccogliere il frutto di lunghi studi fatti sopra questa materia in Italia e fuori. Questo progetto non si è presentato al Parlamento per una ragione che più volte ho avuto l'onore di esporre alla Camera, vale a dire perchè fu stabilito che si darebbe il passo ai progetti finanziari, e che tutti gli altri, anche importanti, perchè di minor urgenza, verrebbero presentati in principio della Sessione 1862. Ma la Camera, io lo ripeto, anche in quest'occasione non ha che ad esprimere la sua volontà di veder anche nello scorcio della Sessione 1861 presentato questo Codice, perchè le sia immediatamente portato innanzi.

Ademprivi, cessazione di usi, cessazione di possedimenti promiscui.

La stessa ragione, signori, che io allegava in materia forestale, io vengo ad annunziare alla Camera in quest'altra materia.

Appunto perchè la maggior parte degli usi che esercitavano le popolazioni della Sardegna riflettono terreni demaniali, specialmente dopo l'epoca che alle ragioni degli antichi titolari feudatari si surrogò il demanio, con le operazioni fatte sotto il regno di Carlo Alberto, ed a tutti note, appunto per questo, signori, fu creduto che la trattazione di un affare importantissimo per l'agricoltura, qual è quello di far cessare i possedimenti promiscui, di purgare la proprietà da queste servitù prediali, e di cercare di renderla libera nel suo esercizio in modo da essere più produttiva, appunto per questo, io dissi, questa materia fu creduta un'attribuzione della finanza.

Portare questa materia nelle attribuzioni del Ministero della finanza, era lo stesso che invitare il Governo a ravvisarla dal punto di vista degli interessi demaniali, ch'era appunto uno dei mali di cui si doleva l'onorevole interpellante Sanna-Sanna.

Naturalmente preoccupato il ministro delle finanze degli interessi del demanio, della produttività di questi beni demaniali a favore delle finanze, non poteva tanto largheggiare, come può largheggiare, per la sua maniera di vedere, un altro Ministero che abbia altra missione, nel proporre al Parlamento i mezzi coi quali possano sciogliersi queste promiscuità di possesso.

Fu questa anche la ragione per cui le popolazioni sarde sollecitarono che quest'affare passasse alle cure del ministro d'agricoltura e commercio, e nello stesso giorno 17 novembre dello scorso anno, in cui il servizio forestale di Sardegna dal Ministero di finanze era trasmesso a quello d'agricoltura e commercio, per essere congiunto al servizio forestale di tutto il resto dell'Italia, in quel medesimo giorno la pratica

degli adempri, la materia degli usi e dei possessi promiscui di Sardegna passava dal Ministero delle finanze a quello di agricoltura e commercio.

Io posso assicurare l'onorevole Sanna-Sanna che questo Ministero si occupò solertemente della soluzione di tale questione, e che in principio della Sessione del 1862, vale a dire in breve tempo, sarà portato a questa Camera un progetto di legge che, spera il proponente, produrrà effetti salutari, efficaci, reali, tali insomma che non avranno più a sorgere novelle lagnanze, come sorsero presso il cessato Parlamento subalpino dal 1851 in poi, perchè era quella una questione che si trattava sempre, ma che, sempre male posata, non era mai definitivamente risolta.

Voglio sperare che queste enunciazioni lascino soddisfatto l'onorevole interpellante, dappoichè quanto a me, che in questa parte del servizio non sono entrato che da poco tempo, io non avrei veramente di che scaricarmi, nè altro potrei promettere che quello che ho testè annunziato alla Camera.

Relativamente poi alle istituzioni di credito fondiario (ed aggiungerò anche di credito agrario, perchè delle istituzioni di credito agrario ha anche maggior bisogno la Sardegna, ed esistono in essa degli elementi legatici dalla previdenza salutare di antiche amministrazioni), io dirò che si sono fatti degli studi sotto un doppio punto di vista, vale a dire di poter portare al Parlamento una legge che segnasse norme al Governo per accettare i progetti di queste istituzioni che gli potessero venir fatti, e di discutere nel tempo stesso i progetti che venivano presentati al Governo, in modo che, se si venisse a qualche conclusione, si potessero portare questi medesimi progetti alla sanzione del Parlamento. La Commissione ha spinto tanto innanzi i suoi studi, che egli è precisamente nel corso di questa settimana che io attendo il suo rapporto definitivo. E questi studi fatti sotto il doppio aspetto comprendono e un progetto di legge da una parte, e il parere della Commissione sulle varie proposizioni ricevute dal Governo, le quali proposizioni provengono da capitalisti francesi uniti a capitalisti italiani, ed anche da capitalisti esclusivamente italiani. Vi sono insomma sul tappeto tre progetti, i quali saranno discussi, messi l'uno a confronto dell'altro, e sarà accettato quello che prometterà maggior beneficio all'agricoltura ed alla proprietà fondiaria, e che nel tempo stesso pretenderà d'imporre minori oneri allo Stato.

**RICASOLI B.**, presidente del Consiglio dei ministri, ministro per l'interno. Il discorso pronunziato dall'onorevole Sanna-Sanna è piuttosto, parmi, un esame delle condizioni economico-amministrative dell'isola, di quello che sia interpellanza. Quindi credo di dovermi limitare unicamente a dichiarazioni.

Già il mio collega, il ministro per l'agricoltura, ha fatto comprendere come le condizioni dell'isola di Sardegna occupino in questo momento, siccome ogni parte d'Italia, l'attenzione del Governo.

Io dichiaro al Parlamento che il Ministero non lascerà indietro nei suoi studi, per i provvedimenti necessari, l'isola di Sardegna, benemerita quant'altra mai provincia d'Italia; ed ha già dato prova di ciò con tre disposizioni recenti rispetto alle condizioni carcerarie, ed ha procurato che fossero in questa Sessione votati due progetti di legge per Cagliari e per Sassari; nel medesimo tempo mi è grato osservare al Parlamento che il ministro per l'interno si preoccupa pure dei locali destinati ad uso di carcere che sono ancora nell'isola di Sardegna.

Rispetto poi ai porti ed alle strade, sono lieto di poter an-

nunziare alla Camera che l'onorevole mio collega il ministro per i lavori pubblici sarà in breve in grado di presentare un progetto per il compimento della rete stradale dell'isola; similmente in breve saranno attuati i lavori al porto di Tortolì, già votati dal Parlamento; così pure l'onorevole ministro per i lavori pubblici e quello per la marina stanno studiando il modo di migliorare il porto di Terranova.

Quanto poi alla sicurezza pubblica nell'isola, del pari il Governo non manca di volgere su quest'oggetto le sue cure.

Ho già, parmi, avvertito in altra occasione come la forza dei carabinieri ha dovuto relativamente scemarsi su tutte le parti dell'Italia, onde appunto metterla in una condizione di equilibrio, secondo i bisogni di ogni provincia. Quindi anche la Sardegna ha dovuto fornire il suo contingente, dirò così, alle provincie dell'Italia meridionale. Questo ha portato all'assottigliamento di quella forza che già era preesistente nell'isola, e che vi dovrebbe stare, e che vi starà il giorno in cui il corpo dei carabinieri abbia raggiunto il numero stabilito.

Intanto anche a questo proposito il Governo è in condizione di poter significare alla Camera che un appello si va facendo nei corpi diversi dell'esercito a tutti quei Sardi ai quali spira il congedo, e che volessero venire a far parte del corpo dei carabinieri reali, onde esclusivamente assegnarli al servizio dell'isola.

Per rispetto alla sicurezza pubblica, onde potermi render conto se veramente le condizioni dell'isola fossero peggiorate in confronto di quelle che erano nel 1860, mi è gratissimo di poter asserire che da uno spoglio dei risultati delle denunce, in materia di reati ordinari, risulta che gli ultimi sette mesi del 1860, confrontati cogli ultimi sette mesi del 1861, hanno dato i risultati che verrò ora accennando.

Io non istarò a tediare la Camera coll'enumerare tutte le classificazioni dell'immoralità umana; mi fermerò unicamente ai reati più gravi, gli assassinii e le grassazioni.

Gli assassinii nel 1860, in quei sette mesi, diedero 27 denunce, mentre che nei sette mesi del 1861 non ve ne furono che 14; le grassazioni furono 41 nel 1860 e 27 nel 1861; gli omicidii sono distinti in volontari ed in tentati; ora i volontari sono stati 21 nel 1860, 23 nel 1861; i tentati furono 2 nel 1860, 16 nel 1861.

Abbiamo dunque nel 1861 un aumento di due sugli omicidii volontari e di 14 sui tentati rispetto al 1860; vi è invece una diminuzione, nel 1861 dirimpetto al 1860, di 14 nelle grassazioni e di 13 negli assassinii.

Dippiù passerò ad esaminare i furti, i quali pure si distinguono in qualificati ed in semplici. Qui vi sono sensibili diminuzioni a favore del 1861, imperocchè i furti qualificati furono 91 nel 1860, e 80 nel 1861; i furti semplici furono 13 nel 1860, 6 nel 1861. Quindi rimane chiarito, ad onore della popolazione dell'isola, che le condizioni della sicurezza pubblica e della morale porgono più risultati favorevoli di quello che diano apprensioni di peggioramento.

Con ciò parmi di aver dimostrato che il Governo non perde di mira nel suo esame dei bisogni generali tutti quelli che possono reclamare provvedimenti nell'interesse della Sardegna.

Lo studio particolare che il Ministero ha fatto in questi ultimi tempi è stato richiesto da alcune memorie offerte al Governo da deputati dell'isola; e qui mi piace di rammentare come l'onorevole Grixoni, a mia richiesta, ne porgesse una assai elaborata, la quale potrò mettere dirimpetto al discorso accuratissimo testè pronunziato dall'onorevole Sanna-Sanna.

Questi due documenti saranno particolarmente esaminati dal Governo e serviranno ognor più d'aiuto e d'incoraggiamento a que' provvedimenti che si stanno attualmente studiando ed elaborando.

**SANNA-SANNA.** Sono lieto di vedere che le mie osservazioni siano state seguite da dichiarazioni favorevoli del signor presidente del Consiglio dei ministri.

Queste dichiarazioni sono veramente lusinghiere; resta però che esse abbiano il loro effetto e compimento.

Parlando della sicurezza pubblica attuale nell'isola, io non ho detto veramente ch'essa fosse in istato peggiore di quello degli anni antecedenti; ho accennato soltanto che per essere stata da non molto scemata la forza dei carabinieri, e che per la mancanza di pubblici lavori e la diffalta di tante annate, questa sicurezza pubblica potrebbe essere compromessa per l'avvenire.

Io mi compiaccio che il signor presidente del Consiglio dei ministri abbia comunicato alla Camera quella statistica, poichè essa fa onore alla Sardegna, non ostante tutte le accennate circostanze veramente pericolose per la sicurezza pubblica.

Il signor presidente del Consiglio ha anche parlato di una memoria elaborata che gli è stata presentata da uno dei nostri colleghi al Parlamento, il deputato Grixoni. Io per verità desidererei che, siccome le mie osservazioni si sono rese pubbliche, per informare il primo Parlamento italiano, che non era certamente informato delle condizioni della Sardegna, desidererei che il ministro dell'interno pubblicasse anche questa memoria. In tal modo le condizioni dell'isola potranno essere meglio riconosciute di quello che io ho potuto fare col mio discorso.

Vengo ora alle osservazioni fatte dal signor ministro di agricoltura e commercio.

Il signor ministro di agricoltura e commercio ha incominciato col lagnarsi del perchè io non sia andato al Ministero per dirgli quale era l'oggetto della mia interpellanza. Io credo che nessun deputato abbia quest'obbligo di andare al Ministero a far conoscere la tela, direi così, delle sue osservazioni riguardo ad un dato ordine di cose.

Il signor ministro si è lagnato più specialmente, perchè io ho trattato una questione, in cui vi erano molti dati statistici; ma, se il signor ministro ha fatto attenzione alla conclusione del mio discorso, avrà rilevato che io non intendeva di portare questa questione al Parlamento, perchè fosse subito risolta. Io ben sapeva che un ministro delle finanze, che da poco tempo tiene quel portafoglio, che è sopraffatto e preoccupato da tante altre urgentissime questioni, non poteva certamente sciogliere immediatamente una questione così grave. Sarei stato veramente imprudente ed indiscreto, se l'avessi portata in Parlamento a questo fine. Il mio scopo è stato quello di rilevare un danno ed un atto d'ingiustizia sofferto dall'isola, mettendo la questione in tal ordine e sotto tal punto di vista da fare a primo aspetto rilevare l'importanza non solo di studiarla, ma anche di scioglierla al più presto, come richiederebbe il dovere, la giustizia e l'equità.

Mi compiaccio poi d'aver udito dal signor ministro d'agricoltura e commercio che l'amministrazione forestale abbia finalmente a togliersi dal Ministero delle finanze, perchè in verità la Sardegna non ha niente a rallegrarsi del modo con cui fu trattata da quel Ministero, usando a suo modo e capriccio delle foreste con danno immenso dei comuni che ne avevano l'uso esclusivo. E tanto più me ne compiaccio, perchè son persuaso che i comuni della Sardegna ne avranno un vero giovamento, cessando tutte le angherie, le vessazioni e

le spogliazioni. Quando poi egli presenterà quel progetto di Codice forestale, noi l'accoglieremo lietamente, perchè usciremo dallo stato in cui ci troviamo, che è veramente deplorabile, per la conservazione delle foreste.

In quanto alla questione degli ademprivi, dalle poche osservazioni che ha fatte il ministro di agricoltura e commercio, vedo che egli non ha ancora studiata la questione, nè io al certo gliene faccio appunto, non essendo che da tempo brevissimo entrato effettivamente nelle attribuzioni che prima erano affidate al Ministero delle finanze. Ma il signor ministro si guardi bene dallo studiare quella questione dal punto di vista che l'ha studiata il ministro delle finanze; se egli partisse da quelle basi, farebbe certamente alla Sardegna un triste regalo.

Intorno alle società di credito fondiario io prego il signor ministro di fare quanto più presto sarà possibile, onde queste istituzioni possano, non solo nell'interesse della Sardegna, ma anche di tutta Italia, che è eminentemente agricola, funzionare e mettersi in esercizio.

La Sardegna poi ne ha bisogno più di qualunque altra provincia dello Stato.

Il signor ministro adunque faccia tutti gli sforzi perchè al più presto possa trovarsi in grado di presentare alla Camera il relativo progetto di legge.

Per la parte poi del mio discorso, a cui egli non ha risposto, io al certo non gli faccio appunti, perchè da un ministro che ha da sì poco tempo preso quel portafoglio, ed in quanto a certi affari dell'isola, essendo da poco entrato nelle attribuzioni che prima aveva il Ministero di finanze, io non posso, nè devo esigere tanto.

Devo però nuovamente richiamare l'attenzione del signor ministro sulla necessità che, fino allo sciogliersi della pendenza sugli ademprivi, debba continuare l'uso degli ademprivi nei terreni, non solo demaniali e comunali, ma anche in quelli aperti di privata proprietà entrostanti agli stessi terreni.

Io perciò conchiusi che bisognava presentare un progetto di legge che prorogasse i termini della legge 15 aprile 1851. E badi bene il signor ministro che, non presentando questo progetto di legge, quando gli agenti demaniali vogliono giovare non solo dello spirito, ma della disposizione istessa letterale della legge, essi possono impunemente cacciar via dalle foreste tutto il bestiame che vi pascola in forza dei diritti ademprivili.

Il novennio previsto dalla legge del 1851 è scaduto, e questo per gli agenti demaniali potrebbe bastare, se non per altro, almeno per vessare i pastori ed i comuni. Una disposizione di legge adunque che, abrogando quella, ne prolunghi i termini fino allo scioglimento compiuto della pendenza sugli ademprivi, è indispensabile, anzi urgentissima; tanto più che non si tratta di far continuare l'uso degli ademprivi nei soli terreni già feudali e demaniali, ma anche nei terreni aperti di privata proprietà entrostanti agli stessi terreni. Se il Ministero ha mezzi per non far molestare i comunisti nei loro usi ademprivili in quei terreni, non ne ha però nessuno sugli altri di privata proprietà, poichè i proprietari hanno per loro chiara e precisa una disposizione di legge che non può essere cancellata se non da un'altra contraria.

**PRESIDENTE.** Il deputato Grixoni ha la parola per un fatto personale.

**GRIXONI.** La Memoria che ebbi l'onore di presentare al presidente del Consiglio dei ministri non fu che un suggerimento od un'esposizione dei mali e dei bisogni della Sardegna. Io non credeva che potesse avere l'onore della pubbli-

cità; tuttavia, se l'onorevole deputato Sanna-Sanna, e soprattutto il presidente del Consiglio, lo credessero opportuno, io non avrei difficoltà veruna onde fosse pubblicata nel giornale ufficiale, sperando che, avendo io gli stessi intendimenti, press'a poco, e gli stessi desiderii per il bene della comune patria, le mie parole, unite a quelle del deputato Sanna-Sanna, produrranno il maggiore vantaggio dell'isola nostra.

**PRESIDENTE.** Il deputato Cadolini ha facoltà di parlare.

**CADOLINI.** Signori, dopo che un onorevole nostro collega, nativo dell'isola di Sardegna, venne con eloquenti parole ad esporvi un quadro delle condizioni peculiari in cui si trova la patria sua, e dei bisogni di questa, io, non sardo di nascita, ma che vissi parecchi anni in quell'isola, sono lieto di unire la mia debole voce alla sua, per reclamare davanti al primo Parlamento italiano quei provvedimenti che sono necessari, onde ridonare a quella terra il suo antico splendore, onde mostrare alla Sardegna, a quella nobile, ma pur troppo negletta parte d'Italia, che il Parlamento italiano tutte le parti della nazione ugualmente ricorda.

E ho fatto cenno all'antica grandezza della Sardegna non per impegnarmi a persuadere la Camera come realmente all'epoca della grandezza di Roma anche l'isola di Sardegna prosperò in ben altra guisa di quella che prospera oggidì, il che a tutti è noto, ma solo ho voluto ricordarlo per mostrare la possibilità, quindi il dovere nel Governo italiano di ripristinare in quella nobile terra le antiche sue condizioni di prosperità e di splendore.

Le provincie continentali dell'antico regno subalpino videro in un periodo di tredici anni sorgere ben oltre 700 chilometri di ferrovie, ed ora, colle strade già concesse, le antiche provincie sono vicine ad avere più di mille chilometri di ferrovia.

La sola Sardegna non vide nel proprio territorio iniziare simili costruzioni.

Nella prima parte di questa Sessione si votarono bensì molte leggi tendenti a dotare l'Italia di una rete completa di ferrovie, nè si dimenticò, e giustamente, l'isola di Sicilia; ma anche in questa occasione del progetto di una rete completa di ferrovie italiane non fu presentato alcun progetto di concessione per una ferrovia nell'isola di Sardegna.

Anche di strade rotabili manca eminentemente l'isola, e sono frequenti i capoluoghi di circondario ed anche quelli di provincia a cui non si può giungere per istrade rotabili, e gli stessi intendenti, se vogliono andare alle loro residenze, sono costretti di recarvisi a cavallo. Ciò riguarda le comunicazioni interne dell'isola. Ma per dare al commercio di essa tutto quello sviluppo di cui è suscettibile, queste non bastano.

Le comunicazioni dell'isola colla terraferma furono parimenti trascurate, e attualmente le corse dei piroscafi fra Genova e la Sardegna sono ancora quelle di molti anni fa, o poco più, e tutta la costa occidentale dell'isola e i porti importanti di Alghero, di Bosa e di Oristano non vedono mai, neppure una volta in un anno, il fumo di una vaporiera. E così la parte occidentale del Campidano di Sardegna, una delle parti più feraci, e che produce in maggior copia le granaglie, non ha comunicazioni colle altre parti d'Italia.

Uno dei mali che specialmente deplora la povera isola di Sardegna è quello dell'insalubrità del proprio clima in alcune sue parti ed in specie nei mesi dell'anno in cui l'aria si chiederebbe più sana, perchè la coltura dei campi fosse più estesa e più sviluppata.

Ma la causa dell'insalubrità d'alcune parti della Sardegna non sono nè ignote, nè invincibili, e mi appello all'autorità

non sospetta dell'illustre e benemerito Alberto La Marmora, il quale, ne' suoi profondi e lunghi studi fatti intorno alle condizioni dell'isola, mostra dove sono le cause della mal'aria, mostra quali sarebbero i mezzi per riparare a' suoi danni e pericoli ed a porvi duraturo rimedio.

Non giova ch'io citi ad esempio le opere eseguite in Toscana per risanare le maremme, onde persuadere della possibilità di risanare anche la Sardegna col prosciugamento delle sue paludi; non è d'uopo che io accenni come la coltivazione delle sorgenti, come l'irrigazione, la quale potrebbe fornire canali, le cui acque immesse negli stagni ne rinnoverebbero perennemente le acque, farebbero di queste fonti di esalazioni pestilenziali altrettanti laghi, intorno ai quali l'aria potrebbe esser saluberrima come in altre parti dell'isola. La stessa coltivazione delle sorgenti, mentre darebbe vita all'agricoltura, sarebbe in altro modo un diretto mezzo di risanamento, poichè, togliendo la permeazione delle acque nei sotto-strati del suolo, eviterebbe le esalazioni che ora avvengono in terreni anche non palustri. V'ha un altro mezzo fecondissimo di risultati per l'agricoltura, che noi vediamo applicato con un'estensione mirabile in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, voglio parlare della fognatura, la quale in molti paesi giunse ad aumentare di un terzo i prodotti della terra. Con ciò si darebbe notevole incremento alla ricchezza dei privati e dello Stato non solo, ma si assicurerebbe la salubrità di molte zone di territorio. Coll'assicurare la salubrità dell'isola, signori, perdonate, se aggiungo ancora una parola su questo proposito; coll'assicurare la salubrità dell'isola si risolve una questione a cui si rannodano molti altri interessi dell'isola stessa. Imperocchè, quando sia risanata, la colonizzazione sarà resa possibile e alquanto agevolata, e il concorso delle associazioni private non mancherà di offrirsi attivamente nel far prosperare le abbondanti fonti di privata e pubblica ricchezza esistenti nell'isola di Sardegna, che rimangono attualmente abbandonate ed incolte.

È già stata accennata l'importante questione delle foreste, ma fu accennata di volo. Le condizioni forestali della Sardegna sono state pregiudicate, ma non furono del tutto rovinata. Se però non si venisse, ora che siamo in tempo, a porre con disposizioni legislative una regola alla sfrenata spogliazione delle selve, le condizioni forestali della Sardegna potrebbero portare lo stato dell'isola nelle più luttuose e disastrose estremità.

Io posso citare la Valtellina, dove l'abuso del taglio delle selve ha condotto quel paese a povertà, mentre ha prodotto in tutta la Lombardia conseguenze gravissime all'agricoltura per la grandine ed altri fenomeni atmosferici cui dà luogo il denudamento delle montagne.

Io potrei citare esempi riguardanti tutte le montagne dell'Italia dall'Alpi sino all'Etna, comprovanti i gravissimi danni procedenti dal taglio delle selve: il rialzarsi del letto dei fiumi, quindi le più frequenti e pericolose inondazioni; il denudamento di larghe zone delle montagne, quindi le frequenti frane ricoprenti fertili campagne, sono fatti che ovunque vidi rinnovarsi. Perciò io credo che sia necessario sollecitare in modo attivissimo la presentazione di una legge sul sistema forestale, onde mettere con questa una regola sul modo della conservazione delle foreste e del ripristinamento di esse nei territorii montuosi che furono interamente denudati.

**UN DEPUTATO.** Chiedo di parlare.

**CADOLINI.** E dacchè fu toccata la questione degli ademprivi, e che il ministro d'agricoltura e commercio ad essa accennando parlò di beni demaniali e di possessi promiscui, io non posso a meno di far osservare alla Camera che i terreni

soggetti ad ademprivo non sono nè terreni demaniali, nè possessi promiscui, imperocchè sono terreni che per diritto appartengono ai comuni.

Dai documenti che furono pubblicati per cura d'una Commissione eletta dal Consiglio provinciale di Cagliari risulta ampiamente come, avendo i comunisti contribuito a reintegrare negli antichi loro diritti i feudatari che prima avevano il possesso di quei terreni, i comunisti stessi abbiano acquistato il loro pieno diritto alla proprietà perfetta dei terreni stessi. Questione questa che non era risolta in simil modo quando veniva proposta altra volta una legge alla Camera su questo proposito, ma che ora è assolutamente risolta dalla rivelazione dei documenti accennati.

Ma la soluzione della questione degli ademprivi importa soprattutto che sia preceduta dalla presentazione della legge forestale, perchè è a notarsi che, se la legge sugli ademprivi deve avere per conseguenza la vendita di una parte almeno dei beni attualmente soggetti all'ademprivo, urge che questa vendita non si faccia che allorquando, mediante apposita legge, si sarà provveduto a che non si possano impunemente spogliare le montagne della Sardegna di quella grande ricchezza che ancora posseggono in estesissime selve.

La Sardegna poi possiede miniere di piombo, di ferro e di carbon fossile; e finora non vediamo coltivate che le miniere di piombo, ma trascurate per intero ed incolte le importantissime miniere di ferro, le quali sarebbero atte a fornire del minerale ottimo; quanto quello dell'isola d'Elba.

E le miniere di carbon fossile potrebbero fornirci combustibile atto a tener luogo al carbone inglese e a tutti i carboni stranieri che la nostra industria è costretta a procurarsi fuori d'Italia, aprendo così al commercio straniero il modo di asportare dall'Italia gran quantità di denaro, mentre invece si potrebbe forse avere eguale importazione di denaro, qualora all'industria metallurgica si desse in Italia, e specialmente in Sardegna, quell'importante sviluppo di cui è suscettibile.

Per quanto riguarda il progresso di cui è capace l'agricoltura, io credo che maggiormente dipenda dalla fondazione di opportune istituzioni di credito fondiario. Ma, dietro un esame accurato delle condizioni dell'isola, dietro un esame accurato dell'effetto che potrebbero produrre nell'isola le istituzioni di credito fondiario in genere, è forza venire nello stesso convincimento, che già si trova in parecchi pubblicisti, che di questa speciale questione si occuparono, che una istituzione di credito fondiario in Sardegna non potrebbe per ora aver effetto e produrre utili risultati, se non che per iniziativa del Governo. Che se in Italia, ove sono nuove le istituzioni di credito fondiario, non possono godere credito, nè offrire le debite guarentigie e sicurezza quando sorgessero per iniziativa privata, in Sardegna, per la mancanza dei capitali in cui l'isola si trova, è anche più evidente la necessità della iniziativa governativa.

Così importa dare impulso alle istituzioni di credito fondiario, onde sviluppare tutte le ricchezze agricole dell'isola; importa che alle associazioni esploratrici delle miniere il Governo accordi tutto l'incoraggiamento possibile; ed io dico ciò, perchè ricordo assai bene come il Ministero, nei tempi andati, non abbia procurato di approfittare di tutte le occasioni in cui società si offerivano per iniziare simili imprese, onde incoraggiarle, onde porgere loro i mezzi di raggiungere l'intento.

Io ben ricordo come una società industriale stava per fondarsi, la quale aveva il triplice scopo: della coltivazione delle miniere del ferro, di quelle del carbone e della coltivazione

dei campi. Ebbene il Ministero di Torino fece molte promesse, e con tali promesse tenne la società in istato di aspettativa, senza venire ad alcuna risoluzione; cosicchè l'impresa, stanca alla fine di aspettare l'esaudimento dei suoi voti e che il Governo mantenesse le sue promesse, dopo tre anni si sciolse. Io cito un esempio solo che può valere per tutti, per mostrare quale fu il pensiero che si prese il Governo in passato per le imprese metallurgiche in Sardegna.

Io cito quest'esempio, affinchè la Camera possa unirsi con me nell'eccitare il Governo a promuovere, ad incoraggiare, a somministrare tutti i mezzi possibili, affinchè la parte metallurgica nella Sardegna possa avere il suo massimo sviluppo possibile.

Io non voglio più estendermi gran fatto; solo mi limiterò a riassumere in due parole quello che io credo sia debito del Governo e del Parlamento italiano di fare. Riguardo agli interessi industriali della Sardegna, cioè le strade ferrate e le strade rotabili, le comunicazioni per mezzo dei piroscafi, la legge forestale, il prosciugamento delle paludi, la soluzione della questione degli ademprivi e quella del credito fondiario, finalmente lo incoraggiamento alle società metallurgiche. Tutti questi mezzi che a vicenda si aiutano, applicati assennatamente e contemporaneamente, potranno portare nell'isola di Sardegna quello sviluppo di cui è suscettibile.

Nè da ultimo voglio trascurare una parola riguardo al sistema monetario dell'isola. Forse alcuni non lo sapranno, e ad alcuni farà grande sorpresa, quando si dica che l'isola di Sardegna, la quale da lungo tempo è congiunta con quella parte dello Stato in cui non corre che la moneta italiana, abbia ancora una moneta che si chiama *reale*, moneta che conserva ancora in eredità della dominazione straniera, dalla dominazione della Spagna.

Io credo che il Ministero non vorrà disconoscere come sia importantissimo per gli interessi del commercio, che anche in questa parte dello Stato non corra più una moneta diversa da quella generale adottata nell'unificazione monetaria dello Stato.

La trascuranza che ebbe sempre il Governo per l'isola di Sardegna è non solo notoria, ma proverbiale in Italia. Non pochi raccolsero questo deplorabile fatto della trascuranza governativa, siccome una prova di un progetto, da lunga mano premeditato, di cedere la Sardegna alla Francia. (*Bisbigli*)

Ho detto, o signori, che da molti questo fatto fu raccolto, onde venire a questa conclusione; è questo, o signori, un fatto che nessuno mi potrà negare, imperocchè tutto il giornalismo. . . (*Rumori*)

Ma non sono io che lo dica; io affermo che il giornalismo ha detto questo, e chi vuol contraddirmi ne porti in contrario le prove.

**PRESIDENTE.** Continui il suo discorso.

**CADOLINI.** Io dunque ripeto: non pochi raccolsero questo fatto della trascuranza governativa come una prova di un progetto da lunga mano premeditato di cedere la Sardegna alla Francia. (*Nuovi rumori*)

Lungi da me questo pensiero, che basterebbe a turbare la tranquillità di un'intera generazione d'Italiani, quando fosse per avere un principio di realtà; lungi da me questo pensiero, di cui l'Italia certamente non potrebbe permettere l'attuazione.

Ma voi, signori, che foste testimoni delle vive preoccupazioni del paese per questi timori che provocarono solenni dichiarazioni del Ministero, tendenti a dissipare ogni sospetto di preconcetta futura cessione; voi, o signori, fate che le no-

stre debili parole trovino un'eco in voi, per eccitare il Governo a mostrare coi fatti e coi provvedimenti legislativi che la Sardegna è sacrosantamente una parte d'Italia, che la Sardegna, impoverita dalla tristizia dei tempi, è la figlia prediletta della nazione, e che la nazione stessa si proclama solida dell'avvenire politico e materiale dell'isola.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al signor ministro per i lavori pubblici.

**PERUZZI, ministro per i lavori pubblici.** Io sono stato troppo direttamente interpellato dall'onorevole Sanna-Sanna per non sentire il debito di rispondere alle domande che mi ha rivolte.

Lo farò brevemente.

Di più credo che dopo le parole dell'onorevole Cadolini debba un ministro alzarsi per protestare altamente contro l'accusa di trascuranza a riguardo della Sardegna, ch'egli ha diretta al Ministero.

**CADOLINI.** Domando la parola.

**PERUZZI, ministro per i lavori pubblici.** Il Ministero ha la coscienza di non aver niente affatto trascurato le sorti della Sardegna.

Già gli altri miei colleghi vi hanno detto quello che il Ministero abbia fatto, quello che pensi di fare, e dal canto mio posso invocare la testimonianza della Camera intiera e dell'onorevole Sanna-Sanna in particolare, non sembrandomi troppo necessario e neppure utile l'intrattenermi lungamente sopra le difficoltà delle relazioni marittime fra la Sardegna e le altre parti dell'Italia, quando dinanzi a voi pende un progetto presentato da oltre un mese, intorno al quale gli uffici hanno già deliberato, e la Commissione ha già compiuto i suoi studi e sta per presentarne il rapporto.

Con questo disegno di legge sono proposti larghi miglioramenti alle comunicazioni marittime fra l'isola e le altre parti d'Italia.

Se in quel progetto vi possono essere modificazioni od aggiunte da fare, è necessario che la Commissione e la Camera se ne preoccupino al momento in cui verrà in discussione.

Relativamente poi alle opere stradali, l'onorevole deputato Sanna-Sanna vi ha detto che dal 1850 al 1859 sono state spese lire 8,000,000, ma che dal 1859 in poi non si fece più quasi niente.

Io risponderò con delle cifre semplicissime: 8 milioni in nove anni importano dalle 800 alle 900 mila lire all'anno, che si sono spese dal 1850 al 1859; ebbene, dal 1859 al 1861 furono spesi circa 3 milioni di lire.

**SANNA-SANNA.** Chiedo di parlare.

**PERUZZI, ministro per i lavori pubblici.** Dunque vedono bene che si è speso più in questi ultimi tre anni che non nei nove precedenti.

Con questo io non voglio fare dei confronti, io noto un fatto, e dico che la condotta del Governo verso la Sardegna non ha cambiato dal 1859 in qua per guisa da poter dar campo a quelle voci che sono disgustosissime e che il Governo deplora, ed alle quali si è fatto allusione per accagionarne quasi la pretesa trascuranza del Governo riguardo all'isola.

Relativamente alle strade da fare, l'onorevole Sanna-Sanna vi ha già detto come il ministro dei lavori pubblici sta per presentare al Parlamento un progetto di legge, e ve lo ha pur detto l'onorevole presidente del Consiglio.

Il miglioramento del porto di Tortoli è stato votato dal Parlamento, e in questo momento pende davanti al Consiglio di Stato il capitolato delle opere e se ne sta attendendo l'approvazione.

Nelle acque di Cagliari si stanno apprestando i lavori di scavo per aumentarne la profondità del porto interno sino a sette metri circa.

A Porto Torres si sono già fatte escavazioni, ma disgraziatamente il fondo è stato trovato roccioso, ed ora bisognerà provvedere nuove macchine, perchè le attuali sono insufficienti a questo lavoro.

Per il porto di Alghero vi sono pure pendenti dei lavori.

Per il porto di Terranova o quello degli Aranci si stanno in questo momento studiando degli antichi progetti per vedere se convenga adottare quelli o farne dei nuovi; ma è indubitato che l'uno o l'altro dovrà essere riattato nella campagna ventura, perchè, dovendo essere nel 1863 compiuta la strada litoranea dalla Spezia fin verso Civitavecchia, deve allora stabilirsi una comunicazione marittima tra il porto di Santo Stefano e il golfo di Terranova o quello degli Aranci, ciò che ridurrà a sole dieci ore di viaggio la distanza della Sardegna dalla terraferma.

Quanto ai fari, dirò che il sistema dei fari nell'isola di Sardegna è stato proposto alcuni anni fa da una Commissione presieduta dall'ammiraglio Albini; dei fari proposti, alcuni sono già stati messi in attività, come quello dell'isola dei Cavoli al sud-ovest della Sardegna, quelli del Capo della Testa, delle isole dei Rasori e dell'Asinara, al nord verso le bocche di Bonifacio, i quali incrociano i loro fuochi con quelli del Capo Pertusato di Corsica. . . .

**LANZA GIOVANNI.** Chiedo di parlare.

**PERUZZI, ministro per i lavori pubblici.** . . . quello del Capo di Ferro è stato poco fa acceso; sono in costruzione quelli dell'isola San Pietro e del Capo Caccia; è in istudio quello al Capo Bellavista presso Tortoli, il quale sarà attivato prestamente.

Ora si sta preparando il progetto per quello dell'isola Tavolara presso i golfi di Terranova e degli Aranci, e probabilmente sarà presentato al Parlamento insieme a quello dei lavori da farsi ad uno di questi porti, che ho poc'anzi annunziati.

Con questo io non intendo di dire che sia completo il sistema d'illuminazione delle coste sarde, ma credo peraltro che, generalmente parlando, riparerà ai bisogni più urgenti della navigazione. Tuttavia, ora che questi si fecero maggiori, il Ministero continuerà ne' suoi studi, e poco alla volta, come cercherà di migliorare sempre più l'illuminazione delle coste di terraferma e di Sicilia, così non dimenticherà quelle della Sardegna.

Quanto alle terre paludose, sebbene queste non entrino presentemente fra le attribuzioni del Ministero che ho l'onore di dirigere, posso tuttavia assicurare che non appena fu creato il Ministero di agricoltura e commercio, quel ministro e quello dei lavori pubblici istituirono una Commissione composta di distinti ingegneri e professori della scienza medica, incaricata di studiare appunto questa questione.

La Sardegna entrava nel compito assegnato alla Commissione dalla quale attendiamo la relazione.

Finalmente, quanto alle strade ferrate, dirò che nel 1860 i Consigli provinciali di Cagliari e Sassari, come notava l'onorevole Sanna-Sanna, fecero degli studi. Questi sono da parecchi giorni pervenuti al Ministero, il quale li diresse a quelle deputazioni provinciali perchè dessero, a seconda delle proprie convinzioni, i loro pareri. Questi pareri non sono ancora giunti al Ministero; ma, appena perverranno, il ministro ne farà argomento de' suoi studi per presentare, quando potrà e quando crederà conveniente, un progetto di legge perchè anche la Sardegna sia, come essa deve, indubi-

tatamente dotata, al pari delle altre provincie italiane, di questo importante mezzo di comunicazione.

Con questo non credo che trasformeremo le condizioni della Sardegna in un *fiat*, come sarebbe nostro vivissimo desiderio, ma credo che questi provvedimenti, ai quali meritamente l'onorevole Sanna-Sanna dava moltissima e principalissima importanza, e le proposte di legge che i miei colleghi delle finanze e di agricoltura vi presenteranno intorno agli argomenti della tutela della proprietà e del credito fondiario ed agrario, porteranno alla conseguenza di far nascere e radicare nell'animo dei Sardi il sentimento e la convinzione dell'amore che il Parlamento ed il Governo italiano portano a quelle elettissime provincie della nostra patria, e a far nascere in loro la fiducia che presto, e a misura che questi provvedimenti si andranno svolgendo, spariranno le condizioni oggi a ragione lamentate, e che sono conseguenza di mali antichi, sui quali è più facile piangere, di quello che non sia il portarvi radicalmente e prontamente rimedio.

**MUREDDU.** Avevo chiesto la parola.

**PRESIDENTE.** Sono iscritti prima di lei i deputati Saffi, Michelini, Salaris e Lanza Giovanni.

**CORDOVA, ministro per l'agricoltura e commercio.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Il signor ministro ha facoltà di parlare.

**CORDOVA, ministro per l'agricoltura e commercio.** Dirò poche parole.

Con mia sorpresa ho inteso l'onorevole interpellante deputato Sanna-Sanna, dopo la dichiarazione da me fatta, che considerava i progetti legislativi preparati pel passato relativamente agli ademprivi e relativamente agli usi della Sardegna, partire da basi non efficaci, da basi non opportune; lo intesi, dico, farmi rimprovero di voler continuare in un cattivo sistema e di non avere studiata la questione.

**SANNA-SANNA.** Mi perdoni, io non ho detto questo.

**CORDOVA, ministro per l'agricoltura e commercio.** Avrò male inteso. Il signor Cadolini però ha certamente detto che il ministro d'agricoltura e commercio s'ingannava a partito quando credeva che le terre soggette agli ademprivi fossero demanii, quando credeva che fossero terre promiscue. Ora io debbo dichiarare all'onorevole Cadolini e all'onorevole Sanna-Sanna, se occorre, che noi possiamo avere perfettamente la stessa opinione intorno alla pertinenza di queste terre, e dire essi che non sono demanii e non sono terre promiscue, e dire io che sono terre promiscue e demanii. E sapete il perchè, o signori? Per una diversità di linguaggio legale che vi è in questo fra le provincie meridionali e qualche altra provincia italiana. Io lo so, nell'uso di parecchie provincie italiane per demanii s'intendono soltanto le terre che appartengono al demanio pubblico dello Stato. Gli onorevoli giureconsulti che appartengono alle provincie meridionali che contengono dieci milioni d'italiani sanno benissimo come per demanii si intendono piuttosto i beni comunali appartenenti ai comuni, soggetti però all'uso dei cittadini, e che, a differenza dei beni patrimoniali, non si affittano, perchè le loro rendite entrino nelle casse del comune, ma sono soggetti, come dissi, agli usi dei cittadini. Si intendono per demanii piuttosto questi beni che non quelli che appartengono al demanio pubblico dello Stato, o per lo meno questi si chiamano demanii dello Stato, beni del demanio pubblico.

Ed è vero che, quando si vuol parlare con più precisione, si dicono *demanii comunali*, a differenza dei beni patrimoniali dei comuni.

Quanto poi all'altra espressione di terre promiscue, colla

quale io chiamava le terre che sono soggette agli usi, questa mia espressione non solo nel linguaggio legale delle provincie meridionali d'Italia, ma nel linguaggio legale di tutti i popoli, che l'hanno presa dall'antica giurisprudenza romana, lungi dall'escludere l'idea di proprietà dei comuni, implicherebbe piuttosto tale idea. Citerò, per esempio, il passo di Aggeno Urbico, in cui è detto: *In principio haec dicta lex agro promiscuo, ut comuniter pasceretur sub eiusdem universitatis dominio.*

Ho voluto dileguare quest'equivoco, perchè non rimanesse nei processi verbali della seduta qualche cosa che possa indicare alle popolazioni dell'isola ch'io abbia un partito preso sulla materia in pregiudizio dei loro diritti. Non sono ancora in caso di presentare a tal riguardo le mie idee alla Camera, ma non ho quel partito preso che si potrebbe forse credere, se le mie parole non fossero intese nel senso in cui le ho pronunziate.

**PRESIDENTE.** Il deputato Saffi ha facoltà di parlare.

*Voci.* La chiusura! A domani!

**PRESIDENTE.** Intende parlare oggi il deputato Saffi?

**SAFFI.** Sono indifferente a questo proposito; parlerò questa sera o domani, secondo il desiderio che manifesterà la Camera.

È però da ritenere che molti altri hanno chiesto di parlare, e l'ora essendo tarda, se la Camera crede, si potrebbe rimandare la discussione a domani.

*Voci.* No! no!

**PRESIDENTE.** Poichè sembra che la Camera abbia intenzione di continuare, parli pure.

**SAFFI.** Dopo le cose discorse dagli onorevoli oratori che m'hanno preceduto, a me rimane ben poco da dire; se non che sento esser debito mio, debito di tutti noi, volgere le nostre cure, attestare la nostra operosa simpatia all'isola, troppo lungamente negletta.

Per fortuna sono cessati i tempi, ne quali, secondo la testimonianza fattane dal generale Alberto La Marmora in Senato, l'anno 1852, era massima costante che *tra l'isola di Sardegna e il continente fosse una barriera di bronzo, un abisso insuperabile.*

Le deputazioni sarde, che vengono a chiedere provvedimenti civili pei loro concittadini, non correranno, io spero, più il rischio di trovare nel Consiglio dei ministri, come avveniva allora, i *seggjoloni vuoti* e i ministri in fuga per non sentir parlare delle miserie dell'isola.

Se queste cose, come attestava il senatore La Marmora, avvenivano sotto l'antico Stato, oggi che lo Stato è l'Italia non devono essere più possibili; e n'abbiamo promessa nelle dichiarazioni fatteci oggidì dai signori ministri.

Io non farò la storia degli antichi mali dell'isola; non dirò le sue miserie prolungate sino a quest'oggi, malgrado le libere istituzioni, dai vecchi pregiudizi, dai tenaci risentimenti, dall'incuria, dall'avversione, non so se più trista od improvvida, con cui si guardava ad una terra, feconda di ricchezze e di civili vantaggi, alla operosità dei nostri padri, una terra tanto favorita dal cielo, tanto fertile, *propensae Cereris nutrita favore*; tanto ricca d'ogni maniera di prodotti, dove l'olivo cresce spontaneo; copiosa di minerali, facile agli approdi, specialmente nella parte meridionale, cercata dagli antichi coloni etruschi, greci, cartaginesi, e che Erodoto chiamò, sin dai suoi tempi, *isola grande ed abbondante di tutto ciò che è al vivere necessario.* Strano a dire! gli antichi conobbero quell'isola meglio di noi che la possediamo nella luce della civiltà moderna; e Roma, che coll'occhio della sua previdente sapienza vide la necessità di

quella per la difesa d'Italia, non quietò sinchè non l'ebbe tolta a Cartagine, e fatta presidio delle nostre coste, come naturalmente è.

In un piccolo Stato, in uno Stato che poteva esistere senza necessario legame coll'isola, che poteva anche temerne, io voglio ammettere che tale negligenza non toccasse gli animi più che tanto.

Ma oggi, o signori, innanzi all'Italia, innanzi alla questione dell'unità, della consistenza, della forza del nuovo Stato, la Sardegna, badate bene, assume un'importanza assai più grave.

Agli inveterati e profondi mali dell'isola un piccolo Stato poteva inoltre difficilmente provvedere. Allora alla mala voglia s'aggiungeva l'impotenza, s'aggiungeva la povertà dei mezzi, la scarsità delle comunicazioni.

Ond'io non mi maraviglio, quando sento di strade da dieci anni promesse e non eseguite, o male eseguite; di diritti, di proprietà comunali, dimostrati da irrefragabili prove, e pur sempre abusati dal demanio e dagli agenti suoi, uomini sovente immorali, per modo che alcuni d'essi furono condannati nelle spese, per abuso d'ufficio, dai tribunali; non mi maraviglio della circoscrizione territoriale fatta ad arbitrio, con grossolana ignoranza della topografia dei luoghi e delle relazioni amministrative necessarie, inviolabili del territorio, come è il caso nella soppressa provincia di Nuoro; non mi maraviglio dei dodicesimi delle contribuzioni, riscosse invece contro la fede data dalla legge, per esercizi, e spesso indebitamente riscosse; non mi maraviglio della giustizia pessimamente amministrata, delle lunghe prigioni preventive, senza processo e giudizio, in orride carceri, in quelle carceri che una relazione ufficiale al ministro dell'interno nel 1852 descriveva come *cosa inumanissima, dove difettano essenzialmente l'aria e la luce; vere fosse per animali, anzichè case per ricevere creature umane.*

L'impotenza, la noncuranza, un superbo fastidio delle cose dell'isola, concorrevano allora a produrre questi effetti. E per le stesse ragioni le industrie sarde, sì ricche da natura, erano trascurate dall'ingegno e dall'opera dell'uomo; le paludi lasciate al dominio delle febbri maligne; le foreste abbandonate alla selvatichezza d'incolte popolazioni; l'istruzione, ogni costume civile respinto, o non incoraggiato; tali insomma le condizioni dell'isola da far dire al ministro Thouvenel, quando nel 1860 rispondeva, schermandosi, ai sospetti inglesi sulle intenzioni del Governo imperiale, rispetto a un temuto mercato, che lo Stato della Sardegna la rendeva non invidiabile preda, « ed era una vergogna pel Governo piemontese. »

Tutto ciò poteva essere, poteva deplorarsi allora come risultato non solo della mala volontà dei reggitori dell'isola, ma anche delle difficoltà in cui si trovavano di riparare ai suoi danni.

Ma oggi? Oggi, se quei danni, se quelle miserie non fossero attivamente, sollecitamente curati, mancherebbe la scusa dell'impotenza, resterebbe la colpa della mala volontà. (*Bene!*)

È debito nostro, o signori, fare in modo che ciò non accada.

È debito non solo d'umanità verso i nostri fratelli dell'isola, verso una nobile razza, che serba ancora in sé tanta traccia dell'antico sangue e del linguaggio dei nostri padri, razza ottimamente disposta da natura alle arti civili, ingeverso l'Italia intera, per la sicurtà, la prosperità, la grandezza del nostro avvenire.

Signori, l'Italia senza la Sardegna, ripeterò coll'onorevole Sanna-Sanna, sarebbe debole, soggetta all'arbitrio altrui

nelle acque de' suoi mari, minacciata sempre sulle sue coste di terraferma.

L'Italia, senza la Sardegna, non potrebbe adempiere al suo ufficio, alla sua azione naturale nel Mediterraneo; all'azione, all'ufficio di moderatrice, di conservatrice dell'equilibrio fra le grandi emulazioni navigatrici che si contendono l'impero di quel mare. (*Bene! a sinistra*)

E quando io dico, senza la Sardegna, non intendo dire soltanto che la nostra negligenza e l'altrui ambizione possano esporci al pericolo di perderla; intendo anche dire che, se non la curiamo, se non ne svolgiamo le ricchezze e le forze, se non la leghiamo al continente con molteplici, frequenti, operose relazioni, sarà come se non fosse nostra; non potremo valercene nè a prosperità, nè a difesa.

E non potremo valercene, soprattutto se non la forniamo di comode stazioni navali, se non le offriamo i mezzi, coi prosciugamenti delle valli, colla bonificazione delle terre; colla coltura dei boschi, coi providi aiuti all'industria agricola, minerale e manifatturiera, di sviluppare le sue ricchezze, di accrescere la sua popolazione, di associare infine le sue armi alle nostre nella tutela comune.

La Sardegna incolta e deserta è in gran parte, come se non esistesse per noi, come se non fosse nostra.

Ora, o signori, noi dobbiamo farla italiana, associarla veramente alla patria grande, occupandola colla civiltà.

Questa è quella santa e legittima conquista che noi, come rappresentanti della nazione italiana, dobbiamo sostituire alla vecchia conquista feudale dell'isola. Questo è il vero modo di fare ammenda degli errori passati, di riparare il mal fatto, d'iniziare i Sardi a quella comunione nazionale con noi per la quale essi fecero sin qui sterili voti.

Solo occupandola colla civiltà, colla iniziazione italiana, la Sardegna sarà indissolubilmente legata alla unità sacra del diritto patrio; solo per tal via essa diventerà ciò che dev'essere, non solamente un gran centro di produzione, d'industria e di commercio, ma il fulcro, per così dire, della bilancia, che noi dobbiamo tenere un giorno nelle nostre mani, fra le rivalità marittime del Mediterraneo.

L'impero del Mediterraneo pende oggi fra l'Inghilterra e la Francia.

I loro interessi, il loro vegliarsi a prova nelle acque del nostro mare, ci è per ora guarentigia di sicurtà.

Questo antagonismo fu non ultima cagione, per mio avviso, che noi avemmo campo di condurre innanzi quella unità che a tanti dispiace.

Da questo antagonismo la difficoltà, per chi mirasse al possesso della Sardegna, di torcela impunemente.

Ma le relazioni, le forze rispettive degli elementi, dei fatti che costituiscono questo stato di cose, possono modificarsi e mutare.

Il giorno in cui l'una delle due potenze che signoreggiano il Mediterraneo dovesse cedere all'altra il primato, nè l'Italia, nè alcun'altra nazione dell'Europa meridionale sarebbe più sicura della propria integrità. (*Bravo!*) L'antagonismo, l'emulazione marittima, si risolverebbero in dominio assoluto dei mari per la potenza preponderante.

L'Italia, sorgendo al grado di terza potenza navale, può, col presidio della Sardegna, prevenire il pericolo, impedire che l'emulazione si converta in impero, rendendo così un immenso servizio, un servizio direi quasi mondiale, alla causa della libertà dei mari.

Questo, o signori, parmi l'ufficio nostro; l'isola dimenticata è mezzo essenziale a compierlo. Essa è la chiave della libertà del Mediterraneo.

Facciamo adunque che l'Italia abbracci, come cosa veramente sua, come cosa diletta e preziosa, un'isola, che già fu lieta d'ogni frutto della natura e dell'arte; ora, dirò col poeta:

Or è diserta, come cosa vieta.

Ma per ottenere questo risultato, per dar vita e moto alle attitudini naturali dell'isola, bisogna studiarle, studiarle praticamente sui luoghi, sotto tutti gli aspetti. E questa è opera, più che del potere esecutivo, di una Commissione deputata a fare indagini e studi pratici sullo stato dell'isola.

Io rinnoverei quindi volentieri la proposta, già fatta anni addietro nel Parlamento sardo dall'onorevole amico mio Lorenzo Valerio, di una inchiesta parlamentare, sussidiata da una Commissione tecnica, non a sindacare i ministri passati o presenti, che ciò poco importa all'intento, ma a raccogliere quelle notizie, que' dati statistici, reali, vasti, complessi, che si richiedono ad ogni efficace riforma, ai miglioramenti che la Sardegna aspetta da noi, senza però sospendere intanto od allentare gl'immediati rimedi; que' rimedi che sono di competenza del Ministero, e che ogni parte dell'amministrazione in Sardegna, si nella condotta come nel personale, esige senza ritardo.

Ma insieme a ciò io credo utile, credo necessaria l'inchiesta a studio delle condizioni dell'isola, anche perchè la Sardegna e l'Italia veggano il primo Parlamento italiano, veggano tutti i poteri dello Stato concorrere operosamente, direttamente, allo sviluppo, al buon essere; alla sicurezza dei nazionali interessi.

Reputo quindi dover mio il proporla, quali che abbiano ad essere i destini della proposta. (Bravo! a sinistra)

**PRESIDENTE.** La discussione sarà ripigliata domani.

Intanto do la parola al deputato Susani per un richiamo sul processo verbale, o resoconto della seduta di ieri.

**SUSANI.** Io mi trovo nella necessità di domandare una breve spiegazione all'onorevole presidente sopra il processo verbale stenografico della seduta di ieri quale esso fu distribuito.

Faccio questa domanda, non tanto per riguardo al caso particolare, quanto perchè, se non erro, questo è un fatto da mettere in grave pensiero sopra quella garanzia di pubblicità, sotto la quale qui ciascuno di noi parla in cospetto della nazione.

Vengo alla spiegazione sulla quale fermo l'attenzione della Camera.

Fu testè distribuito il resoconto della seduta di ieri in un solo foglio; in esso si parla del fine della seduta, e sono completamente omissi il lungo discorso dell'onorevole deputato Ranco e la sua replica.

Io desidererei di avere dalla Presidenza la spiegazione di questo fatto, il quale non può non mettere in apprensione i deputati che prendono parte alle discussioni della Camera.

**PRESIDENTE.** La Presidenza aveva rilevato questa mancanza, e, chiestone al direttore del servizio, ebbe a conoscere che lo stesso deputato Ranco aveva portato con sé le cartelle stenografiche del suo discorso per correggerlo, e poi non le aveva restituite in tempo per essere stampato, sebbene fosse stato avvertito dell'ora debita della restituzione.

Pur troppo accade qualche volta che gli oratori portino a casa le cartelle dei loro discorsi per ivi correggerle, ma la Presidenza non può in alcun modo provvedere agli inconvenienti che possono derivarne, se la Camera stessa non adotta un temperamento generale per tutti al proposito.

**SUSANI.** E il regolamento?

**PRESIDENTE.** Io non ammetto che il regolamento permetta di portarsi a casa le cartelle, ma bensì che molti deputati hanno pur troppo questa consuetudine.

**MASSARI.** È contro al regolamento di portar via le cartelle.

**PRESIDENTE.** Io non ho detto che il regolamento lo permetta; anzi è cosa rincrescevole che. . . .

**MASSARI.** Io non dico nulla contro la sua asserzione; ma solo accenno che il regolamento vieta di portar via le cartelle.

**PRESIDENTE.** Ed io non ho parlato di regolamento, bensì di una consuetudine invalsa, e il fatto è pur troppo tale; e quanto è avvenuto oggi, accadde anche qualche giorno fa per un discorso del deputato Tofano. E sarà bene, senza dubbio, l'antivenire questi inconvenienti.

**PRESENTAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE  
PER L'ACQUISTO DI UNA CASA IN TORINO.**

**BASTOGI, ministro per le finanze.** Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge per l'approvazione di un contratto di acquisto di una casa in Torino.

**PRESIDENTE.** La Camera dà atto al signor ministro della presentazione di questo progetto di legge, che sarà stampato e distribuito.

La seduta è levata alle ore 6.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito dell'interpellanza del deputato Sanna-Sanna sopra le condizioni economiche, amministrative e giudiziarie della Sardegna;

2° Interpellanza del deputato Bruno sopra le cliniche medico-chirurgiche e il collegio medico-chirurgico di Napoli;

3° Interpellanza del deputato Salvagnoli sopra lo stato dei lavori delle ferrovie in Toscana;

4° Discussione del progetto di legge per una tassa sopra varie concessioni governative;

5° Discussione del progetto di legge per accordare una pensione alla vedova dell'avvocato Grasselli, già ispettore di polizia a Bologna.

*Memoria presentata dal deputato GRIXONI al ministro dell'interno intorno alle condizioni della Sardegna.*

(V. discorso del ministro per l'interno, pag. 795.)

Torino, 25 dicembre 1861

*Eccellentissimo signore,*

Deputato a rappresentare nel Parlamento italiano una delle più antiche provincie dello Stato, la Sardegna, a cui mi glorio d'appartenere come cittadino, stimo debito indeclinabile del mio ufficio quello di rassegnare all'alto senno dell'E. V. i bisogni ora più che mai sentiti dalla non felice mia patria, poichè ho ferma fiducia che l'innata giustizia di chi siede a capo dei ministri del nuovo regno d'Italia non isdegherà soddisfarli.

Destinata dalla natura ad essere, come lo è di fatto, un paese eminentemente agricola, la Sardegna, nelle sue pre-

sentì circostanze e condizioni, non può in modo alcuno raggiungere quel grado di prosperità, di cui la medesima è pur suscettibile, ove la legge sulla proprietà perfetta non venga compiutamente attuata, ed ove la questione degli *adempri* da cui l'altra naturalmente dipende, non sia definitivamente risolta. Incombe pertanto al Governo, anche nel proprio interesse, di soddisfare a questa giusta esigenza di quegli isolani.

Oltre a ciò, la Sardegna, che pel suo isolamento non può esercitare un vantaggioso traffico delle proprie derrate, ove le sue comunicazioni coll'estero non sieno rese più frequenti e più facili, altamente reclama quest'immenso vantaggio, al quale sa d'aver diritto, a meno che la si voglia in perpetuo in uno stato precario, rassegnata a sempre ricevere dagli stranieri la legge in tutto ciò che riflette le sue transazioni commerciali. E poichè ad agevolare e maggiormente estendere il suo commercio coll'estero conduce naturalmente la facilità degli approdi, la formazione di convenienti porti, dove mettano capo le principali strade, io ravviso oramai di una necessità incontrastabile, segnata poi a Terranova, siccome il punto di più facile approdo, ed il meno discosto dal continente italiano, e dove io spero che fra qualche anno abbia a far capo la progettata ferrovia.

Alla parte agraria, che forma tuttora la principale risorsa dell'isola, va strettamente collegata anche la boschiva. Ed a questo riguardo non è senza il più grave rammarico che mi fo a rammentare all'E. V. come una delle principali ricchezze della Sardegna, le foreste, venissero nel breve giro di pochi anni pressochè compiutamente devastate, per soddisfare non altro che la ingordigia insaziabile di esteri speculatori, i quali altronde al regio demanio, anzichè un proporzionato lucro, altro non lasciarono che l'onta di rovinosi contratti, dei quali la Sardegna ne va già a subire le dolorose conseguenze; al quale stato di cose è tempo oramai che pongasi mente e altresì conveniente riparo, a meno che, come per la stessa cagione avvenne ad altre contrade, la si voglia ridurre alla condizione di landa aridissima e poco meno che deserta.

Fra gli altri vantaggi che l'agricoltura reclama, havvi la sicurezza delle persone e delle proprietà; non essendo a sperare che alcuno, sia egli proprietario di fondi o puramente speculatore, voglia avventurare la propria persona e i suoi capitali, laddove all'una ed agli altri non sia guarentita quella sicurezza ch'è stimolo non che a conservare ed a migliorare ciò che si possiede, ma a tentare eziandio delle nuove intraprese. Fu già, or sono alcuni anni, organizzato per la Sardegna un corpo di carabinieri forte di altre mille individui, e di certo non bastevole ai bisogni del paese questo numero; ma questo veniva talmente assottigliato coi ripetuti invii che se ne fecero nelle provincie meridionali, che la Sardegna, la quale può dire d'averli organizzati coi figli propri, è ora forse la provincia in tutto lo Stato che maggiormente difetta di questa propria forza, e quindi di sicurezza per le persone e per le proprietà.

La guardia nazionale veniva, egli è vero, stabilita anche nella Sardegna, nello scopo utilissimo di tutelare l'ordine pubblico e d'accordo colla forza regolare, e talvolta anche sola, rendeva degli eminenti servizi nelle due primarie città, Cagliari e Sassari; però, meno queste eccezioni, in tutti gli altri paesi e comuni dell'isola la milizia cittadina non esiste che per la semplice iscrizione dei militi nei rispettivi ruoli, e di cui sono affatto all'oscuro gl'iscritti medesimi. Ond'è che la pronta e reale attuazione della guardia nazionale in tutti i comuni della Sardegna è uno dei bisogni a cui è me-

stieri soddisfare senza il menomo indugio, come per l'oggetto medesimo è pure necessario richiamare nell'isola una guarnigione stabile di fanteria, non che dell'artiglieria per la città di Cagliari; sono ormai alcuni anni che compiutamente non si ha più guarnigione, nè credo possa dirsi tale un deposito di meri coscritti.

Ne sfuggirà all'E. V. come uno dei potenti mezzi d'incivilimento e dei più adatti a sviluppare le speculazioni e le industrie sieno le comunicazioni fra le differenti provincie per via di strade e di ponti. Ora non sarà inutile che l'E. V. conosca come di questi la scarsezza sia tale da tenere la Sardegna in uno stato se non di regresso, stazionario almeno, e opposto al facile e proficuo scambio delle più importanti derrate di alcune provincie.

Oltre a questi inconvenienti, non è pure a tacersi comé gli amministratori dei vari circondari si mostrassero sempre e si mostrino ancora, meno poche eccezioni, solleciti pur troppo d'impinguare il regio erario e d'imporre o di acconsentire che fossero imposti dei nuovi oneri, di rado diretti a conseguire un reale vantaggio alle provincie amministrare. E quindi il vero senso politico, lo spirito di progresso e le convenienti guarentigie per la capacità amministrativa sono tuttora un desiderio nei Sardi per ciò che riflette vari dei preposti al Governo delle varie parti dell'isola.

Aggiungerò inoltre che in tutti i paesi dove il sentimento di rettitudine e di giustizia è quello che informa lo spirito pubblico non si raggiunge mai questo importantissimo scopo, se non coi provvedimenti quanto giusti, altrettanto solleciti, e col regolare disbrigo degli affari, il quale è per legge commesso ai tribunali; ma questi, e per il loro organamento e per il personale che vi è addetto, non rispondenti al bisogno per la sempre crescente mole degli affari. E quindi una conseguenza naturale di questi difetti sono mai sempre gl'indugi, i quali pure naturalmente ricadono a danno della pubblica morale, dell'ordine, dei privati interessi, e dicasi pure a danno della giustizia; dacchè le carceri di Sardegna, non di soli condannati, ma rigurgitano eziandio di prevenuti, molti dei quali attendono chi da due, da tre e da quattro anni di conoscere il reato di cui sono imputati.

Se il pagamento dei tributi è dovere indeclinabile di chiunque partecipa ai comodi che lo Stato assicura ai contribuenti, qualunque ne sia la condizione, la riscossione di questi non dee però essere mai vessatoria, nè esposta agli arbitrii di agenti che non di rado ne fanno il loro pro, non già quello della finanza. Quindi nella Sardegna, più che altrove, sentesi il bisogno di provvedimenti valevoli a rendere meno odiosa la riscossione dei tributi, col mettere un argine alle arbitrarie vessazioni ed ai soprusi degli esattori e dei loro commissari.

Intorno alla qual cosa è pure da notarsi che la tanto bramata perequazione, e giustamente promessa, sulle imposte dello Stato è un bisogno generalmente sentito, dacchè vieppiù il contributo fondiario, essendo da parecchi anni basato su di un catasto puramente provvisorio e non desunto da nozioni certe ed esatte sul valore dei fondi, le quote d'imposta attribuite ai singoli fondi sono in più luoghi arbitrarie e per conseguenza ingiustissime.

Nè a questo proposito debbo dissimulare all'E. V. come le indennità promesse e garantite per legge negli anni infelici di raccolti mancati, o per lo meno scarsissimi, fossero per la Sardegna una lettera morta, allorchè, fra le altre calamità delle nostre campagne, la malattia delle viti privò la medesima di uno dei suoi principali prodotti.

Eccellentissimo signore! Quando la Sardegna ridestavasi

dall'antico letargo in cui l'aveva gettata l'estrema miseria e il totale abbandono del cessato Governo, che pur si diceva provvido e paterno, spontanei ed unanimi chiedevano i Sardi di dividere le sorti delle provincie sorelle, e la coscrizione ed i nuovi balzelli venivano da essi accettati nella piena fiducia che un sentimento di giustizia e d'onore tosto o tardi avrebbe fatto ragione ai loro dritti. A questa illusione del momento succedeva il disinganno.

Tuttavia i Sardi non ricusarono di gettare il loro obolo nelle casse dello Stato anche per vantaggi non propri, come dal 1848 in poi non risparmiarono il sangue dei loro figli per l'indipendenza della patria comune, abbenchè le loro campagne per mancanza di braccia rimanessero incolte.

Quindi una visita che ora l'uno ora l'altro dei signori ministri si degnassero fare a quell'isola, oltre che alla sfiducia che ora generalmente vi domina farebbe succedere una giu-

sta fiducia nell'attuale Governo, metterebbe in grado gli stessi ministri di conoscere finalmente le condizioni di quella provincia, e quindi provvedere con maturità di consiglio al miglioramento di quella parte dello Stato che dee ritenersi importantissima.

Tale, eccellentissimo signore, è l'abbozzo, comunque imperfetto, che stimai rassegnarle, dei bisogni più vitali della patria mia. Ove nell'alta sua saviezza li ravvisi meritevoli di un benigno riguardo, non isdegni di far ragione ai giusti richiami dei Sardi, nel petto dei quali rimarrà indelebile, me ne rendo garante, la memoria dei benefizi e della giustizia che per opera del barone Ricasoli avrà a sperimentare quell'isola.

G. MICHELE GRIGNONI,  
deputato al Parlamento italiano.

## TORNATA DEL 23 GENNAIO 1862

PRESIDENZA DEL CAVALIERE ANDREUCCI, VICE-PRESIDENTE.

**SOMMARIO.** *Relazione sul disegno di legge per l'acquisto della stazione ferroviaria livornese a Firenze. — Seguito della discussione sull'interpellanza del deputato Sanna-Sanna circa le condizioni della Sardegna — Osservazioni ed eccitamenti del deputato Mureddu — Incidente sulla chiusura — Considerazioni ed istanze dei deputati Michelini e Salaris — Repliche dei deputati Sanna-Sanna e Michelini — Discorso del deputato Lanza Giovanni in difesa dell'operato del Governo verso la Sardegna — Incidente sulla chiusura, in cui parlano i deputati Cadolini, Sanguinetti, Crispi, Valerio e Saffi — Non è ammessa — Repliche del deputato Cadolini. — Annunzio di morte del deputato Saliceti, e sorteggio di deputazione per assistere ai funerali. — Proposte dei deputati Saffi e Broglio — Risposte del deputato Valerio — Repliche dei deputati Cadolini e Salaris — La discussione è chiusa — Opposizioni del presidente del Consiglio alla proposta del deputato Saffi per un'inchiesta, e sue dichiarazioni — Retezione della proposta del deputato Saffi, e approvazione di quella del deputato Broglio.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiana.

**CAVALLINI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

**GIGLIUCCI**, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

7816. Vigliotti Domenico, sacerdote, da Arienzo, provincia di Terra di Lavoro, ex-cappellano del 3° reggimento della 2ª brigata dell'esercito meridionale, fa istanza per essere riconosciuto dal Ministero della guerra e riammesso nella stessa sua qualità.

7817. Mariotti Pasquale, di Monte Castello, pretura di Pontedera (Toscana), domanda che il suo figlio Michele venga congedato dal servizio militare.

7818. Samaritani Luigi, di Comacchio, arrolato nei finanzieri pontifici nel 1840, fatta la campagna contro l'Austria nel 1848, ripristinato il Governo pontificio nel 1850, espulso dal corpo suddetto, chiede un annuo sussidio per non avere alcun mezzo di sussistenza.

7819. Basile Basilio, di Scigliano, provincia di Calabria Citeriore, espone i servizi prestati e i danni sofferti per la nazionale indipendenza, e domanda di esserne compensato con impiego o con pensione.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Il deputato Brofferio ha facoltà di parlare.  
**BROFFERIO.** Si presentarono alla Camera tre petizioni coi numeri 7812, 7813 e 7816.

Quest'ultima riguarda il sacerdote Domenico Vigliotti, già cappellano nell'esercito meridionale, il quale con parecchi altri suoi colleghi, che furono congedati e lasciati in mezzo alla via, chiede riparazione e provvedimento. Le altre due sono del dottore Giuseppe Castagneri e del chirurgo Amabile Luigi, i quali ricorrono per congrui provvedimenti, il primo